Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 3. Milano, 18 gennaio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).



La Magnesia S. Pellegrino è il più semplice dei purganti, il più comodo a prendersi, il più economico e il più efficace. — Non dà nausee, non dà disturbi, non lascia residui terrosi in fondo al bicchiere. — Anzi il suo sapore gradevole lo rende accetto al suo palato più delicato.
Esigere sempre la marca del Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel.

LAB. CHIM. FARM. MODERNO - TORINO

MAGNESIA S. PELLEGRINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

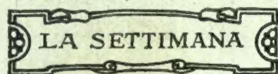
Anno LII. - N. 3. - 18 Gennaio 1925. | Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

LA RIPRESA PARLAMENTARE.

(Fot. Bruni.)



L'ON. SALANDRA, CHE NELLA SEDUTA DEL 3 GENNAIO S'È DISTACCATO DALLA MAGGIORANZA, SI RECA A MONTECITORIO SEGUITO DALL'ON. CODACCI-PISANELLI.



La Camera italiana e il Presidente.
La Camera francese e i figlioli.
Il colletto staccato e il risvolto ai calzoni.

La Camera dei deputati ha da martedì scorso il suo nuovo presidente nella florida e simpatica persona dell'onorevole Antonio Casertano, già sindaco di Capua e sottosegretario agli Interni con Facta.

Il suo predecessore, l'onorevole Rocco, ha dato la preferenza.... o è stato comandato al portafoglio della Grazia e Giustizia.

È salito o disceso?

Questione di gusti e di apprezzamenti. Secondo alcuni parlamentari quello del Presidente è un regno e quello di Ministro non è che un principato, ma in ogni caso l'onorevole Rocco può richiamare un precedente, perchè Giuseppe Zanardelli, anche lui, volontariamente salì o discese abbandonando l'altissimo seggio per assumere l' ufficio di ministro guardasigilli.

Il regno di Alfredo Rocco ha durato nove mesi appena, nè quello dell'onorevole Casertano promette una più lunga vita, se, come pare, la Camera è destinata a presto morire. Non è detto però ch'egli non possa tornare a quel seggio. Nella Camera italiana eravamo avvezzi a presidenze lunghe, tipo Biancheri, tipo Marcora.... salvochè nei periodi molto agitati quali furono quelli della fine del secolo scorso.

Se l'onorevole Casertano fosse destinato a tornare presiederebbe la prima camera dei 560, perchè se ignoriamo tuttora quali e di quanto rilievo saranno per essere le modificazioni al progetto elettorale del quale s'inizia in questi giorni la discussione nell'aula, pare ormai certo che sul numero dei componenti siano tutti d'accordo. Cinquecentosessanta scanni invece che cinquecentotrentacinque: aumentano le possibilità di trovare il modo di mettersi a sedere.

Da tanto tempo i legislatori erano 508, che non avevamo fatto ancora l'orecchio alla nuova cifra, ed ecco che il loro numero rimuta e s'accresce!

Non senza, però, un significato doppiamente gradevole: nuove provincie sono state annesse e la popolazione si è fatta più densa.... Anche Fiume, anche Zara avranno il loro rappresentante. La crescita dei deputati corrisponde a un'Italia prolifica e a un'Italia più grande.

Prendiamone atto con vivo compiacimento. Ho qui innanzi a me il volumetto tricolore che ci dà i ritratti e le note biografiche dei deputati della presente legislatura e ne svolto le pagine non senza una curiosità melanconica. (Ma non accorata perchè non bisogna esagerare.) Così giovani, i più, e già così morituri!

Quanti ne ritorneranno a Montecitorio?

Con le elezioni dello scorso aprile la nostra Camera si era rinnovata in proporzioni senza confronto più vaste che in qualunque anteriore legislatura. Nemmeno quando caduta la Destra il nuovo Governo fece il massimo sforzo per mutare i quadri, sicchè rimase fuori fino Marco Minghetti, i mutamenti furono così numerosi. È così può passare per un vecchio parlamentare l'onorevole Casertano che è alla sua terza legislatura.

I deputati eletti per la prima volta lo scorso aprile non avranno il tempo d'invecchiarci alla Camera, e tanto tanto quelli della maggioranza avranno potuto gustare dopo le gioie dell'urna le gioie dell'aula. Ma quegli altri, quelli dell'Aventino, se le cose non mutano, ci avranno fatto poche comparse. Ce n'è più di dieci che non hanno potuto leggerci nemmeno un discorso, ce n'è più di uno che non s'è levato neppure il gusto di prender parte a una votazione. Gli ultimi entrati più che «giuro» non hanno potuto dire. Parevano, Dio mi perdoni il confronto, quei gatti dal pelo arruffato che tutti sorpresi fanno una improvvisa apparizione alla ribalta in una sera di rappresentazione e salutati dagli sberleffi della platea corron via a rintanarsi dietro le quinte.

La disciplina di partito, che disastro!

❦

Anche la Camera francese, lo stesso giorno di martedì, ha proceduto all'elezione del Presidente. Una riconferma: Painlevé, uno scienziato, un matematico non un avvocato come Casertano, un ex presidente del Consiglio che parve a un pelo dal diventare presidente della Repubblica.

Ma alla Camera francese — come al Senato che si inaugurava lo stesso giorno — la tradizione vuole che la riapertura sia fatta più solenne dal discorso del decano che è delegato a presiedere la prima seduta. Alla Camera parlò Pinard, al Senato parlò Méline. Pinard un ostetrico come Mangiagalli, Méline che fu già presidente del Consiglio. Pinard ha ottant'anni, Méline ne ha ottantasette. Come longevità noi avremmo qualche cosa di meglio da presentare alla Camera e al Senato, ma neppure quei due son giovanetti. E appunto per questo, perchè non aspirano più a portafogli, hanno parlato della Francia più che di sè, hanno riallacciato il passato all'avvenire e hanno profittato dell'occasione per raccomandare le grandi questioni che più stanno loro a cuore, che più interessano la Francia. Méline un economista, un finanziere, ha esaltato, glorificato la politica del lavoro, ha raccomandato l'aumento della produzione nazionale nel paese che dovrebbe essere tutta un'immensa officina; Pinard un ginecologo ha raccomandato l'aumento della popolazione nazionale nel paese che dovrebbe essere tutta un'immensa *crèche*....

Figlioli. Mancano i figlioli. Il patriottismo degli uomini.... e delle donne di Francia è grande, ma non giunge fino alla preoccupazione che un giorno manchino soldati alle trincee, come già mancano contadini alla terra. Nelle parole del dottor Pinard, più ancora che risuonare un monito, echeggia un grido:

— A che giovano tutti i nostri programmi finanziari, militari, coloniali, se seguitiamo a mancare di figli? È necessario ed urgente adottare una politica della natalità e della famiglia. Un generale ha scritto or ora: «Quando il bilancio incoraggia la produzione dei puledri fa bene, ma se dà sovvenzioni alle madri fa meglio. Si può arrivare a capire un esercito di uomini senza cavalli, ma non si vede possibile la difesa nazionale con un esercito di cavalli senza uomini».

Ripopolare la Francia è il gran problema d'oggi e di ieri; persuadere uomini e donne che i figli sono apportatori di ricchezza e non di miseria; che la maternità non deforma, che la salute dei bambini è sulle ginocchia delle loro madri.

Son già tanti anni che Zola glorificava la *Fecondità*, tanti anni che Brieux causticamente osservava che le donne francesi del gran mondo e della ricca borghesia mostravano il seno a tutti.... tranne ai loro figlioli.

In Italia, per fortuna, non c'è questa paura, di arrestarsi o diminuire. «Povera di ferro, di carbone, di grano, di carne».... l'Italia è ricca di uomini. In cenci ma sani. E i bimbi sono in povere cune, appena in camicia, ma floridi. Fecondi e giocondi, gli italiani, anche se rissosi, alle volte, e divisi in fazioni. Possono a volte imprecare alla patria, in un momento di furioso travolgimento, possono disconoscerla, ma le preparano i lavoratori e i difensori, fidando nella forza delle braccia e nell'aiuto di Dio.

Questo è quel che conta e che giova.

❦

Ho letto.... dove l'ho letto? non ricordo più ma son sicuro di non sbagliare, che in questi giorni ricorre il primo centenario del colletto staccato dalla camicia. Solamente cent'anni! È una di quelle invenzioni che si direbbe, tanto son utili, dovessero nascere coll'uomo: Adamo che in una giornata di calore eccessivo nel Paradiso terrestre si fosse sbottonato la camicia e avesse gettato via il colletto tra i cespugli a rischio che la sposa non lo ritrovasse più, pur di prendersi un qualche ristoro. Invece no: l'amido era conosciuto fino dai romani, ma la camicia no e tanto meno il colletto. Lo spillo da balia conta migliaia d'anni ma il colletto staccato non ha che cent'anni. Fu una donna, una brava massaia che fece la scoperta e non se ne avvantaggiò se non a benefizio del marito. E perchè il suo *eureka* è del gennaio fu ispirata dal vigile senso dell'economia piuttostochè dal desiderio di recar sollievo al marito. Il Parini, il Foscolo, il Monti non godettero di quel gran rifiatare che procura negli ardori estivi la liberazione del colletto, ma il Carducci e il Pascoli sì e ne profittarono assai.

Certo è che la ghigliottina tagliò i colli prima che la massaia di Francia tagliasse i colletti.

La scoperta non ha che cent'anni ma promette i suoi benefizi all'età ventura, perchè non è una moda; è un'agevolezza.

Le mode invece tramontano. Quella del risvolto in fondo ai pantaloni ha trent'anni («piove a Londra» si disse, per trovargli una giustificazione) ma sta per finire. Nato in America dall'accoppiamento del cattivo gusto con la stravaganza, ha vissuto fin troppo, perchè contrastava con la logica e con l'estetica. Suo fratello — il risvolto alle maniche — ha fatto la sua comparsa, è sparito, riapparirà. Nè si può giurare che non ritorni la rimboccatura ai calzoni, ma la sua rinascita non sarà accolta da un coro di lodi.

Invece il colletto autonomo avrà la benedizione di tutti. Io non so immaginare un pensatore, uno scienziato, un poeta rinchiuso nella strettoia di un solino inamidato. Le analisi sui fenomeni della coscienza di Bergson, gli studi sulle onde herziane, l'ode *Alle fonti del Clitumno*, non possono esser frutto che di cervelli formidabili, ma di colli liberi nel loro giro.

Eppure, in tanto fiorire di monumenti, fra tanto abuso di targhe commemorative, non vedo che alla massaia francese si prepari un ricordo durevole ed io stesso, se pure l'ho letto, ho dimenticato il suo nome. Gli è che siamo dei veri ingrati: Guillotin sì lo ricordiamo, ed anche i nomi di quelle brave persone che dettero tanto lavoro alla sua macchina, ma chi ha inventato l'ombrello da sole e l'ombrello da pioggia, no, chi ha inventato lo spazzolino da denti, no. Il risvolto ai pantaloni sì, il primo ad usarlo fu il conte di Craven, il giorno delle sue nozze; il colletto staccato.... Ma.... chissà.... una donna.... E il nome di quella donna?

Il nome di quella che prima ci tradì, sì, quello lo ricordiamo.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'ASPETTO DI MONTECITORIO DURANTE E DOPO LE "48 ORE„ DI MUSSOLINI.

(Fotografie eseguite per L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *da A. Bruni.)*



Al loro ingresso i deputati sono bersagliati da un fuoco di fila.... di obiettivi fotografici.



L'on. Giolitti si reca a Montecitorio.

Entro quarantotto ore la situazione sarà definitivamente chiarificata! — aveva annunciato l'on. Mussolini nel suo discorso dalla maniera forte del tre gennaio. Gli ambienti politici e parlamentari e l'opinione pubblica, sorpresi da tale grave affermazione, attesero non senza qualche preoccupazione l'opera di chiarificazione annunciata dal capo del governo e del fascismo.

Le quarantotto ore passarono senza che nessuna delle previsioni apocalittiche sorte dalla eccitata fantasia popolare si avverassero. La situazione politica rimase pressochè invariata nel suo complesso, se si toglie un maggiore inasprimento nell'applicazione dei decreti-leggi sulla stampa e l'annuncio di speciali provvedimenti contro le società segrete.

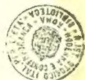
La situazione è rimasta invariata anche perchè l'atteggiamento dell'Aventino — che ha lanciato al paese un manifesto in risposta al discorso Mussolini — non ha subito alcuna modificazione. I secessionisti, almeno fino a prova contraria, continuano a rimanere sul sacro colle.

La compagine ministeriale ha subito però alcune varianti. Hanno lasciato i loro portafogli i due ministri liberali onorevole Casati e on. Sarrocchi e il fascista on. Oviglio, sostituiti rispettivamente dall'on. Pietro Fedele all' Istruzione, dall'on. Giuriati ai Lavori Pubblici e dall'on. Rocco alla Grazia e Giustizia, tutti fascisti, i quali — naturalmente — sono apparsi al banco del governo alla ripresa parlamentare avvenuta lunedì scorso, fatti segno alle congratulazioni dei deputati della maggioranza. L'on. Fedele è arrivato fascisticamente alla Minerva. Dedito per molti anni all' insegnamento — è professore di storia all'Università di Roma — dopo pochi mesi di legislatura è stato portato d'un balzo al posto tenuto da Guido Baccelli, da Ruggero Bonghi, da Ferdinando Martini.



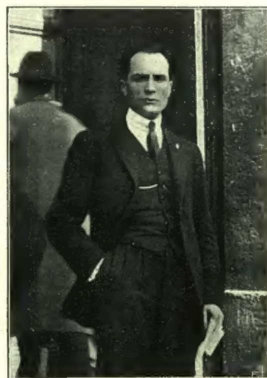
L'on. Fedele,
nuovo ministro della Pubblica Istruzione, e l'on. Panunzio, sottosegr. alle Comunicazioni.

L'on. Giuriati prestò giuramento di deputato della 27ª legislatura pochi minuti prima di assidersi al banco del governo. Prima ancora che la nuova Camera venisse aperta egli veleggiava verso l'America Latina come ambasciatore d' Italia a bordo della nave «Italia». Egli era già stato ministro delle Terre Liberate ma senza dubbio ora egli torna al governo più navigato di prima. L'on. Alfredo Rocco sale — o discende? — dal posto di presidente della Camera a quello di Guardasigilli, seguendo in ciò l'esempio dell'on. Zanardelli.





Nel «Transatlantico» di Montecitorio:
Gli onorevoli Lanzillo, Alfieri e Farinacci.



L'on. Bruno Gemelli,
medaglia d'oro, fascista estremista.



Durante le sedute gli aventiniani sostano nei corridoi.
Nel gruppo, gli on. Cassinelli, Croce, Repossi e De Micheli.



L'on. Ponzio di San Sebastiano, medaglia d'oro, oppositore nell'aula.

Anche nei vice-ministri qualche variazione. Il sottosegretario all'Istruzione on. Giuliano Balbino ha ceduto il posto all'on. Michele Romano, un avvocato-professore molisano che ha illustrato le patrie lettere e che è arrivato alla Camera, in questi tempi di balde giovinezze, a sessant'anni o giù di lì. Al sottosegretariato di Stato dei Lavori Pubblici l'on. Antonio Scialoia — nipote dell'ex ministro — ha ceduto il posto all'on. Alfredo Petrillo, che già appartenne al governo come sottosegretario alle Poste con Facta.

Novità anche alla presidenza della Camera. Il posto lasciato libero dall'on. Rocco è stato occupato dall'on. Antonio Casertano, già sottosegretario agli Interni con Facta, già membro della Commissione per la riforma elettorale Acerbo, già membro del Comitato di maggioranza. È un democratico fiancheggiatore che gode larghe simpatie nella maggioranza fascista, la quale, ora che il governo è quasi completamente fascistizzato, avrebbe forse voluto che il posto dell'eletto degli eletti fosse assegnato a un fascista puro. L'on. Casertano è un bell'uomo, dalla figura aitante e quadrata e dalla voce sonora, qualità che non guastano in un supremo moderatore delle discussioni parlamentari.

E infine un'altra novità: il posto di presidente della Giunta dei bilanci — uno dei posti più eminenti della gerarchia parlamentare — lasciato libero da Antonio Salandra dopo il suo distacco dalla maggioranza, è stato affidato all'on. Andrea Torre, già Presidente dell'Associazione della Stampa e già ministro all'Istruzione con Nitti, e che dalle dissertazioni politico-letterarie-filosofiche passa ora all'esame dei numeri e alla spulciatura dei bilanci.

Ma tutte queste novità parlamentari passano in seconda linea di fronte alla situazione politica, la quale — ripetiamo — almeno apparentemente sembra immutata, stagnante.

Montecitorio, più che nell'aula, è movi-



La riapertura della Camera è caratterizzata da un insolito movimento di militi della benemerita.


Un capo aventiniano, l'on. Colonna di Cesarò (1), e l'on. Massimo Rocca (2).


Un deputato giornalista, l'on. Amicucci.


L'on. Gasparotto, vicepresidente anziano, che ha presieduto la seduta del 12 gennaio.

mentato e nervoso e perciò particolarmente interessante, nei corridoi, nel salone dei Passi Perduti, nel cosidetto «Transatlantico», il salone che per la sua ampiezza, la sua architettura, il suo colore e per gli elementi che lo frequentano — naviganti di tutte le fedi politiche — ricorda appunto il luogo di ritrovo dei passeggeri di tutte le nazioni dei grandi piroscafi transoceanici

Nel «Transatlantico» fanno frequenti apparizioni anche gli aventiniani, i quali però prediligono il corridoio dei busti, dove sogliono raccogliersi i giornalisti, i quali intervistano e si fanno intervistare. Giacchè la situazione è tale che soltanto qualche lume può uscir fuori dallo scambio reciproco di ipotesi, induzioni, commenti, previsioni fra i diversi *habitués* di Montecitorio. Siamo di fronte alle incertezze di una politica che un arguto deputato ha qualificato la politica al lampo di magnesio.

Nel «Transatlantico» di Montecitorio: In gruppo: gli on. Bonardi, Aldi Maj, Edoardo Torre, De Renzis, Terruzzi, Romano (1), nuovo sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Acerbo, e Petrillo (2), nuovo sottosegretario alle Poste.

CONVERSAZIONI ROMANE

Voci romane. - Il direttore senza casa. Il pollaio delle Orsoline. - Il terrore dell'organista. - L'altana dell'Apocalisse. Il centenario di Consalvi.

Ottorino Respighi, il direttore dell'Accademia di Santa Cecilia, ha saputo crearsi una bella specialità: quella delle «voci romane». Dopo averci rivelate musicalmente le segrete intenzioni delle fontane, egli ha or ora tradotte, in un chiaro linguaggio orchestrale, le parole dei pini romani, alquanto oscure di solito. Ma io vorrei che il nostro grazioso maestro, un giorno in cui si sentisse in vena, raccogliesse e armonizzasse le voci della strada, quelle singolari voci di rivenduglioli, che s'odono, ogni giorno, ad ora fissa, per le vie dell'Urbe.

Si riducono a poche e son quasi sempre le stesse in tutti i rioni. Passa primo l'incettatore di bottiglie vuote, e, poichè il dialetto romanesco aborre dai suoni liquidi, invece di «bottigliaro», voi lo sentite gridare un secco «bottiaro, bottiaro!» Il liquido vien poi, all'osteria.

Un po' più tardi, passa lo scoparo, che offre le belle scope di melica, con una voce alquanto nasale e un vago accento meridionale: «Volete lo scopaaaro?» L'*a* è lungamente strascicato e scopa via, irresistibilmente, i suoni minori. Passano poi i fruttivendoli dal grido mutevole a seconda delle stagioni, e, finalmente, verso il mezzogiorno, su d'un carretto tinnulo, trascinato da un povero giumento, arriva il re delle strade romane, l'acquarolo. Oggi lo si chiama l'«acquacetosaro» perchè non vende più che l'acqua acetosa, ma, come semplice *aquarius*, egli gira da duemila anni per le strade romane ed è il vero genio del luogo. Con diciannove stupendi acquedotti, Roma, più o meno, ebbe sempre bisogno di lui, del povero venditore d'acqua, stracco, assonnato. Quando il Cellini scappò da Castel Sant'Angelo, il primo in cui s'imbattè fu proprio lui, il vecchio acquario che lo caricò pietoso sul giumento.

In compenso, attraverso tutti i secoli, il povero acquario romano è stato accusato d'essere un tantino lenone. Calunnie, calunnie! Ora che si fa del folklore al radiotelefono, io vorrei che, una di queste sere, la voce romanissima dell'acquario uscisse finalmente dalla profondità dei millenni e che, dalle pianure della Russia alle montagne della Scozia, risuonasse l'umile grido urbano: «Acquacetosáro, acquacetosáro!»

❦

Temo che il maestro Respighi abbia, in questi giorni, ben altre faccende pel capo. Al Costanzi, sta per andare in iscena la sua opera *Belfagor*, e all'Accademia di Santa Cecilia si prepara un vasto riordinamento. La nostra scuola musicale ha, oggi, ben quattrocento allievi: ed il direttore attende ad ampliarla e a rammodernarla con avveduta alacrità.

Cotesto vecchio mondo romano di Santa Cecilia merita un'occhiata. Non appena entrati, ci si ritrova subito in pieno monastero settecentesco. Eccoci al parlatorio, alla foresteria, al refettorio, alla chiesa: non mancan più che le monache, le povere Orsoline che se ne sono andate appena una ventina d'anni fa. Pare ancora di sentirne i sussurri in questi corridoi angusti e in questi stanzoni ombrosi. Qui, nella foresteria, hanno vissuto donne illustri. C'è stata la irrequieta regina Cristina di Svezia, la figlia del luterano Gustavo Adolfo, la famosa ospite di Roma, molto letterata e alquanto noiosa. Ci son state le sorelle del povero Luigi XVI, rifugiatesi a Roma al principiar della rivoluzione. Qui, in queste solide e quiete stanze, dal bel soffitto a cassettoni, quelle affannose profughe debbono essersi sentite abbastanza bene. Qui, infine, dovrebbe vivere oggi il direttore della scuola se, durante la guerra, la foresteria delle Orsoline non fosse stata occupata da profughi più tenaci che han saputo resistere ad ogni tentativo di sfratto. Così il maggiore istituto musicale romano deve ospitare oggi, nell'appartamento destinato al direttore, gente del tutto estranea al mondo studioso delle crome e delle semibiscrome. Ed il buon direttore intanto, se vuol studiare e lavorare, deve andarsene fuori.

❦

La storia interna dell'Accademia di Santa Cecilia è, del resto, tutta una piccante storia di sfratti e di sloggiamenti affannosi. Basti dire che l'attuale sala dei concerti non era altro che il pollaio delle Orsoline. Se si volle che la maggior scuola musicale romana avesse una sala da concerti, bisognò, prima di tutto, far sloggiare di là i piumati ed ostinatissimi cantori. Ma, sotto il pollaio, eran le tombe delle Orsoline e qui nacquero nuovi guai. Una venticinquina d'anni fa, si pensò di dare altrove sepoltura alle ossa delle monache, ma, dopo il trasporto, nessuno toccò più le tombe che formarono, e forman tuttora, un imbarazzante vicinato per quegli alunni che devono recarsi a suonar l'organo nella sala dei concerti.

Accadde dunque, qualche tempo fa, che un timido alunno della scuola d'organo si recasse di sera nell'austera sala a ripassar la lezione. Sotto la mano un po' trepida del nuovo suonatore, l'organo si risvegliò e suscitò le grandi voci della preghiera e del mistero. Tutti i finestroni erano chiusi ed il suono rombava fra le ombre solitarie. Ad un tratto, l'organista ebbe la sensazione che, dietro le sue spalle, vaste ali si agitassero. Si voltò e vide, rabbrividendo, che, nella sala chiusa, le tende ballavano. Cominciarono allora a ballare, per lo spavento, anche le dita del povero organista, e la sonata finì in un *tremulo* generale. Il custode accorse e, come sempre, trovò che le tende erano al loro posto, che non s'eran mai mosse e che non se lo sognavano neppure.

❦

Ma, intanto, i polli arditi delle Orsoline, che han dovuto sloggiare per cedere il posto a nuovi polli così timidi, dove sono andati a finire? Non crediate che siano scomparsi. Sfrattato dal pianterreno, il pollaio si stabiliva trionfalmente in un'eccelsa altana che ha dieci belle finestre da cui si gode la vista di tutta Roma.

Adesso, vogliono cacciare il pollaio anche di lassù: e, questa volta, gli invasori sono i suonatori di tromba. Il maestro Respighi vuol far lassù una magnifica scuola di trombe. A quell'altezza, in quella sublimità da empireo, vedendo la città di San Pietro piccina piccina sotto i loro piedi, i trombettieri della scuola romana potranno gareggiare in isquilli coi terribili sette angeli dell'Apocalisse. Già i galli del pollaio, lassù, ostentavano una cert'aria apocalittica.

Scherzi a parte, il programma di riordinamento della scuola musicale romana è pieno d'attrattive. Si pensa, fra l'altro, a dotarla di un bel teatrino che si vorrebbe costruire entro l'Accademia, nell'attuale chiesa di Sant'Orsola, che verrebbe definitivamente tolta al culto. Questa chiesa fu rifatta quale la si vede oggi, da Papa Lambertini, e il buon Papa bolognese, forse, non si dorrebbe troppo di questo mondano rimaneggiamento. «*Mò se!* — egli direbbe forse con la sua bonomia petroniana. — Fate pure! Purchè il teatro vostro non faccia poi rimpiangere la chiesetta mia.»

❦

Basta con la musica! Non dimentichiamo che, in questi giorni, si preparano, a Roma, onoranze centenarie per un buon romano, spirito liberale ed energico, che si chiamò il cardinal Consalvi. Il cardinal Consalvi, come il lettore rammenta, ebbe l'onore di essere avversario tenace e imparziale di Napoleone, e di governare la Chiesa con la prudenza di un vero uomo di stato, in un periodo estremamente difficile, in cui lo spirito retrivo dei vecchi cardinali, assai più che lo spirito rivoluzionario, minacciava l'ordine e la pace così faticosamente ricostituiti dopo la caduta di Napoleone.

Le onoranze romane al Consalvi hanno appunto questo di caratteristico: che esse sono promosse non dalla Chiesa ma da laici; da cittadini credenti che vogliono illustrare l'opera civile d'un grande credente. Trascorso appena un secolo dalla morte del cardinale Consalvi, che differenza nell'opinione pubblica romana! Gli ultimi anni della vita del Consalvi furono rattristati da calunnie e perfidie atroci. Quando, già vecchio, dovette cedere il potere dinanzi alle tendenze reazionarie prevalenti in Leone XII, sentì Pasquino, sempre un po' reazionario, rallegrarsi a questo modo:

> Quando regnò Pio,
> tutto facea sol io:
> or che regna Leone,
> son messo in un cantone.

E in un'altra pasquinata si diceva:

> Consalvi andò per esser confessato
> da un frate che avea tanto di barbone,
> il qual: — se ciò non rendi che hai rubato,
> come vuoi ch'io ti dia l'assoluzione? —

In questi versacci, il lettore sente, ancora una volta, come il più feroce animatore della satira sia, quasi sempre, non uno spirito rivoluzionario ma uno spirito basso e retrivo. Non bisogna credere che le famose pasquinate romane rappresentassero lo spirito in quello che esso ha di veramente ardito, di eternamente giovanile e spensierato.

Rileggendo oggi coteste pasquinate anticonsalviane, si pensa a quel che diceva un onesto scrittore: «l'ironia è sempre, fra gli atteggiamenti dello spirito, il meno intelligente».

Il marchese del Grillo.

Il varo della motonave "Esquilino" a Trieste.

La mattina del 10 gennaio a Trieste marinara si compieva una cerimonia di gloria e di esultanza cittadina e nazionale.

Dal cantiere San Rocco veniva varata la grande motonave *Esquilino* costruita per conto della Società di Navigazione «Lloyd Triestino» che rinnova man mano tutta la sua flotta.

Questo avvenimento è di un'importanza capitale nella storia gloriosissima della marina mercantile italiana, perchè si tratta della più grande motonave nostra da commercio.

Infatti l'*Esquilino* stazza 10 000 tonnellate, e il suo motore della Burmeister e Wain di Copenaghen, di una potenza di 2500 HP, è stato costruito interamente nella fabbrica Triestina di Sant'Andrea. È finora il più grande motore tipo Diesel che esista nella marina mercantile italiana.

Una magnifica giornata di sole inquadrò la patriottica cerimonia in una degna cornice di bellezza.

Avvicinandosi al cantiere si udivano distinti gli ultimi colpi degli arieti contro i sostegni.

Gli operai avevano cominciato a spogliare la nave dell'armatura che la sosteneva.

Alle nove in punto giungevano gli invitati a bordo del piroscafo *Duino*, che la direzione del Lloyd aveva gentilmente concesso:

Il prefetto col suo capo di gabinetto, il sindaco, il grand'uff. Ucelli, direttore generale del Lloyd, alla cui opera solerte, efficace e intelligentissima ben coadiuvata dal presidente comm. dott. Guido Segre e dal comm. ing. Sacerdoti consigliere delegato, pure presenti alla bella cerimonia, si deve il grandioso sviluppo della Società; il comm. Cosulich, l'amm. Genta che rappresentava S. E. il ministro Ciano, il direttore della Banca Commerciale Italiana Giovanni Seitz, nonchè la maggior parte delle autorità civili e militari.

Appena il sacerdote ebbe impartita la rituale benedizione, Donna Edvige Toeplitz Mrozowska, madrina della nave, accompagnata dal grand'ufficiale Ucelli, salì sul palco e pronunciò con commossa prestanza oratoria il discorso augurale.

«Esquilino» agile nave — Ella disse — *che nell'auspicio di un nome eterno sciogli la via per le onde di un mare ormai nostro; Esquilino, lembo di Patria, cui è destino sotto il lume del cielo, per molte vie, fra i volubili venti, portar il segno della nostra bandiera; Esquilino, giovane frutto di lavoro concorde e tenace, che nelle rive d'Oriente rinnoverai le opere e i ricordi dell'antica gente italiana: che il tuo cammino sia sempre sicuro, come la mente ed il braccio di chi t'ideò e ti costrusse; sia salda la tua sorte, come nella notte insonne sarà fermo il cuore di chi condurrà la tua via, siano le tue fortune apportatrici di fama e di ricchezza!»* ed inneggiando con alata parola all'avvenire della Patria aspettante, concluse: *«Possa tu rappresentare il legame di Trieste «La fedele di Roma» all'eterna città:*

Nave eterna lanciata ver' l'impero del mondo.»

M. V. GASTALDI.

Preghiamo gli associati di voler cortesemente affrettare il rinnovo dell'abbonamento perchè l'invio della Rivista avvenga regolarmente senza interruzione.



Venti artisti italiani nella Galleria Pesaro.

Di questi venti artisti, che non sono tutti d'una sorte, bisogna considerarne prima uno che sta da solo.

Aldo Carpi, chi lo vede, alto e quadrato, con quella sua testa d'Apostolo o di Santo Cristoforo, calva barbuta e disegnata di tutto fondo che pare uscita da un affresco antico, se fa pensare al mistico, non lascia certo indovinare il pittore svagato ingenuo e musicale che egli è nel suo tondo. Dopo gli smarrimenti e le deviazioni, a cui, come tutti, va soggetto distratto dalle tante chiacchiere e teorie che si fanno, quando ritorna e si abbandona al suo istinto fondamentale che è quello di un sottilissimo colorista e di un semplice e trasognato contemplatore di uomini e di cose, più attento alla dolce poesia che gli sorge dentro che non al preciso spettacolo che ha dinanzi, egli ci dà pure delle opere squisite e raffinate.

E sia la *Conversazione sotto il castagno,* raccolta con tanta semplicità e leggiadria, armonica e festosa, spontanea e felice, con masse ben scompartite, chiare luci vaganti, tocchi lievi di cinabro messi qua e là sui volti e sulle vesti delle persone adunate con garbo, suffusa di non so che grazia settecentesca; e siano la chiara marina di Varazze, che s'alza turchiniccia all'orizzonte tra il grigiore degli ulivi, o la veduta veneziana dipinta con tanto sapore, eccoti la realtà che rivive, espressa con libertà poesia e candore sereno. Con siffatta maniera più sincera e sentita, che richiama alcune sue prime manifestazioni, il Carpi, benchè v'aggiunga sobrietà, ricerca di sintesi e larghezza di segno, si rivela intimamente legato, e più che non sembri, al cosidetto impressionismo lombardo. Sensibilissimo al colore e tutto impostato su delicate modulazioni di toni prevalentemente grigi e dorati, egli ha, insomma, un temperamento autentico di pittore, ch'io non riesco tuttavia a veder collegato con gli altri espositori.

Non che questi altri non siano pittori, perchè tale, e nel senso buono della parola, è di certo Gian Emilio Malerba. Meno sottile e raffinato, ma più caldo e sensuale di Carpi con un fondo, nonostante gli sforzi che fa in contrario, di realista pacato e vagamente sentimentale, anche lui ci ritorna, dopo qualche scorreria per regioni arcaiche ed astratte, più umano e persuasivo. Per darne modo di far confronti, accanto alle nuove, l'artista rimostra le opere esposte all'ultima Biennale Veneziana, per le quali soggiunge che gli fu bisogno passare. E noi intendiamo la necessità dell'esperienza se questa valse a toglierlo da certa leziosaggine, che viziava le sue *Maschere* del 1922, per ricondurlo ad una pittura certamente più solida e austera. A questo modo finisce con dare un pochino di ragione anche a noi che davanti al suo *Nudo* ci sentivamo perplessi e insoddisfatti. Comunque, i nuovi dipinti, sebbene per qualche verso sembrino ritornare alla maniera delle *Maschere,* mostrano superato anche il pericolo di quelle, dominati come sono, pur nella ricerca realistica, da una franca volontà di costruire e d'affrontare il problema della composizione e del volume. Armonioso e sereno il ritratto, risolto con pienezza di forme tornite e ravvolte in bel colore aderente e sonoro; equilibrate le *Amiche* e serrate in bella composizione triangolare, bilanciata, sotto, dal gran dorso rosso della donna seduta e, sopra, dal rettangolo del paravento, variata nella sua rigidezza geometrica con le forme tondeggianti delle fanciulle ridenti. Ma nonostante la comprensione più umana risentiamo qui contrasti tuttavia insoluti: la dissonanza fra il concreto e l'astratto; il contrasto fra l'espressione aneddotica dei volti e la sintesi meditata del rimanente, fra una sensibilità morbida e aggraziata e una volontà fredda non interamente libera da reminiscenze di museo.

È in fondo la contraddizione di tutti noi, la contraddizione del tempo: sensibilità o ragione? Ma quel che importa è che Malerba è un artista di razza il quale non può mentire: padrone d'una ma-



Emilio Malerba. - *Ritratto.*



Emilio Malerba. - *Amiche.*



Mario Tozzi. - *Dopo il temporale.*



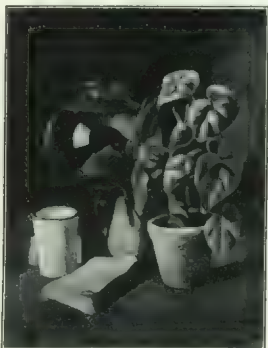
Aldo Carpi. - *Conversazione sotto il castagno.*



Guido Trentini. - *La Gemma.*

teria ricca e sapida come attestano le due nature morte, che sono eccellentissime, e dotato di capacità non comune. Figura nobilissima, noncurante di buoni o cattivi successi, particolarmente lombardo nella sua grazia limpida e pacata, non dubitiamo che, come già mostra, giungerà a superare questo suo conflitto fra l'istinto più sincero e certi atteggiamenti che forse sono ancora troppo di reazione e più polemici che sentiti, creando opere veramente durabili e forti.

Mi riesce più difficile parlare di Ubaldo Oppi del quale ammiro il grande gusto, la raffinatezza, il buon disegno e anche molte finezze di pittura, ma che in fondo per me rimane ancora impaniato in una maniera



Gigi Chessa. - *Natura morta.*

troppo anticheggiante e priva di vita. Dalle ultime opere esposte l'altr'anno a Venezia la sua arte non è in sostanza mutata. Troppo minuta e aderente al vero per toccare una espressione largamente plastica e sintetica, troppo magra fredda e lineare per darmi il palpito trascorrente della vita. Mi pare ancora in piena ricerca di se medesimo, nè so vedere la sua personalità definitiva. Penso che nel suo fondo ci ha da essere una sensualità inespressa della quale si direbbe che ha paura, come sento nel ritratto, che è qui la sua cosa migliore: compostissimo e sicuro di linee, benchè troppo secco e tagliente,



Aldo Carpi. - *Morte di Pierrette.*
(Propietario Pietro Chiesa)

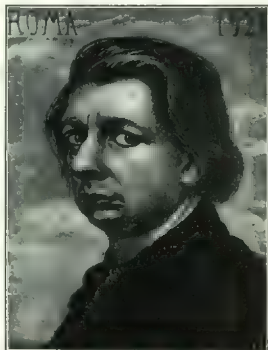
con begli accenti nel drappo dorato. Ma si vorrebbe poi che s'abbandonasse e si sorvegliasse meno, arricchendo questa sua materia troppo esigua, concedendone infine qualche gioia.

Giorgio De Chirico espone poche cose e diverse. Un *Figliuol Prodigo* della maniera detta metafisica, un autoritratto vigorosamente disegnato che arieggia la pittura del Quattrocento, una natura morta che è bellissima esercitazione di gusto secentesco: e se v'aggiungete gli ultimi *Duelli* esposti a Venezia non sarà facile discernere dove questo singolare pittore voglia approdare. De Chirico ha una visione statica e trascendente dell'universo, attraversata da ironie e tragedie inafferrabili; e per me dirò, una volta tanto, un'eresia, e cioè che finisco con preferirlo quando si chiude per intero nell'astrazione e combina certe architetture soprannaturali, rigide e nude, dove circola non so che ambiguità tragica e astrale.

Due giovani che meritano considerazione sono Chessa e Menzio. Gigi Chessa sopratutto che ha ingegno, saldo istinto pittorico e un bel senso della materia. La natura morta è dipinta con semplicità e larghezza; il nudo più fiacco. Francesco Menzio espone un notevole *Paesaggio torinese* largo e ben spaziato, quantunque troppo freddo e povero di mestiere tanto da farmi pensare allo scenario d'un teatrino.

Pompeo Borra, ancor troppo inesperto e schematico, mi pare tuttavia che possegga un buon sentimento del colore, contemperato a forme piene e ben composte che però vanno animate, ammorbidite e tratte dall'inerzia rudimentale in cui sono imprigionate.

Fra gli altri espositori, messo da parte At-



Giorgio De Chirico. - *Autoritratto.*

tilio Selva, eccellente scultore come tutti sanno, ch'espone una bella *Fanciulla Sabina,* non ci sono novità segnalabili: Carena, Casorati, Virgilio Guidi non aggiungono nulla alla loro fama; Carlo Socrate si sterilisce in una specie di pittura accademica inutile e scipita. Bacci è inferiore a sè medesimo; Guido Trentini insiste troppo ora in un disegno

trito e faticoso, di gotica freddezza. Eppoi ancora: Barrera che è meno robusto e più disordinato del solito, salvo che in due piccoli e gustosi paesaggi; Donghi, Galante, Sobrero, Trombadori, i quali suppergiù rifanno il verso agli altri con molta buona volontà e anche più inesperienza.

Un giovane che a Venezia destava interesse, Mario Tozzi, si è alquanto mutato; senonchè queste nuove composizioni, in cui è un certo garbo toscano, rimangono in fondo diligenti calligrafie prive di sostanza pittorica.

❦

Insomma, — vogliamo dirlo una volta con parole chiare? — quella che si cerca è la buona pittura. La quale, fra tanto ordinare, comporre, volontà, disciplina, studio del corpo umano, è appunto quella che qui troppo spesso sentiamo mancare. Ma che cosa è e che cosa dev'essere la *pittura?* Quali sono i misteriosi segni che la rivelano e la fanno sentire? Il fatto è che per molti di questi giovani l'arte, prima che problema d'invenzione o di rappresentazione, è ancora problema di mestiere. Tanto eravamo (e tanto ancora siamo) annoiati dalle forme più trite e convenzionali e dalle molte confusioni dell'arte moderna, che i primi accenni più costruttivi e ordinati, le prime figure un po' finite e disegnate che vedemmo ci attrassero, più per la speranza forse che non per la poesia che recavano; ma oggi, non so se sia perchè costoro non vanno innanzi, o perchè noi ci siamo più avvezzi, passato il tocco della novità, sentiamo tutta l'insufficienza loro.



UBALDO OPPI. - *Ritratto.*

Si suole paragonare questa nascente reazione con quella sorta tra la fine del settecento e il principio del secolo scorso. Con questo non so se si faccia buon pronostico. Diciamo la verità: che cosa contano David, Ingres, Appiani o Hayez, rispetto al grandioso rivolgimento posteriore, rispetto a Delacroix, Millet, Courbet, Renoir, Cremona, Fattori o Segantini a tanti altri che furono poi i naturali continuatori del '600 e '700. E com'è possibile dimenticare le loro conquiste, liberarsi da tante esigenze che essi hanno aggiunto alla nostra sensibilità, tralasciare tutte le nuove esperienze tecniche?

Tale sopratutto è il problema fondamentale dell'arte moderna.

E rieccoci, qui, in balìa d'irrequietudini e contraddizioni. E quanto più insoddisfatto, tanto più smanioso e affliggente è il desiderio di essere interamente posseduti. Da che parte verrà il nuovo Dio? Chi troverà lacci sufficienti per questa nostra orgogliosa sensibilità, esperta d'ogni ebbrezza?

Ma troppo a lungo i nostri occhi hanno scrutato e goduto il mondo per poterli chiudere d'un tratto; troppo calda è la nostra passione da poterla contenere in così frigidi segni; troppo bella, varia e accresciuta la vita presente da poter essere tradotta in questa uniformità desolata.

Non ci abbandona tuttavia la speranza. Il mondo moderno, benchè grave d'esperienza, è pur colmo di nuova bellezza. E gli uomini dovranno bene raccoglierla.

PIERO TORRIANO

NECROLOGIO.

▬ A Firenze, nella notte fra il 6 e il 7 gennaio, si è spento *Guido Biagi*, giornalista e letterato, già bibliotecario della Ricardiana e della Laurenziana, presidente della Società Leonardo da Vinci. Al suo letto di morte, nella giornata che doveva essere l'ultima, gli era giunta la comunicazione della nomina a cavaliere dell'ordine civile di Savoia: alto riconoscimento dei meriti di un uomo che aveva prodigato tutta la sua esistenza in un'opera attiva, feconda, molteplice, di studioso e di suscitatore.

La scomparsa di questa nobile figura di umanista, che rimase sulla breccia sino alla fine, e non conobbe decadenze senili, ha recato un profondo lutto alle lettere italiane: nè solo fra gli eruditi, ma anche fra i giornalisti e i letterati, fra i quali il Biagi godeva di larghe simpatie e di vecchie devote amicizie. Chè il principale carattere della personalità di Guido Biagi fu nel saper conciliare — secondo un'antica tradizione italica — le esigenze più austere della cultura accademica con la libera e gaia spiritualità della letteratura giornalistica.

Il Biagi, che era nato a Firenze il 29 gennaio 1855, esordì come giornalista. Fu collaboratore della *Rassegna settimanale,* fondata da Sidney Sonnino: fu segretario di Ferdinando Martini nella direzione del *Fanfulla della Domenica;* fu collaboratore del *Marzocco* di Firenze, sino dalla fondazione, per ben trenta anni — e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rammenta in lui uno dei più apprezzati scrittori della sua famiglia letteraria.

Le prime pubblicazioni del Biagi hanno un carattere essenzialmente giornalistico: negli *Aneddoti letterari,* che già nel 1896 raggiungevano la seconda edizione per i tipi di casa Treves, egli evocava, con agile e arguta toscanità, la vita fiorentina di quel declinare del secolo XIX, che conobbe, con l'arte dei macchiaioli, le più allegre brigate di letterati e d'artisti *bohémiens.* Però, lo spirito del Biagi fissava egualmente la sua attenzione sui letterati d'ogni tempo: egli era un po' contemporaneo, nell'anima, anche degli antichi. E ne evocò i costumi ne *Le letture fiorentine su la vita italiana nel Trecento* (1892) e nello studio su la vita privata dei Fiorentini nel Rinascimento (1893). Nel tempo stesso — con un'acuta inchiesta di metodo giornalistico — raccoglieva importanti documenti su gli ultimi giorni di Percy Bysshe Shelley, in un volumetto pubblicato nel 1892 dal Civelli di Milano e ristampato recentemente da «La Voce».

Intanto, verso il 1894, Guido Biagi, dopo una parentesi di attività presso il Ministero della Pubblica Istruzione, lasciava il giornalismo per un mondo assai più chiuso e pacato: le biblioteche. Bibliotecario della Ricardiana e della Laurenziana, egli recò in queste sue mansioni un alito nuovo di vita, un fervore sereno, ma senza tregua, uno spirito vivissimo d'iniziativa. A lui si devono importanti riordinamenti, e tutta una serie di generose iniziative, dalla costituzione dell'Opera di San Lorenzo, che unì alla biblioteca laurenziana i tesori d'arte della vicina chiesa — sino alla rinnovata tradizione delle letture dantesche di Orsanmichele. Amico e consigliere di più generazioni di scrittori e d'artisti, il Biagi non mancò mai nelle più importanti iniziative culturali, e prodigò sempre la sua opera, senza la preoccupazione di ottenerne risultati personali e definiti. Amava il lavoro per il lavoro, non per la vanità dei successi editoriali, per questo, molto suo lavoro giovò ad altri; per questo si impose cómpiti faticosi: come il riordinamento delle carte del suo amico Renato Fucini; per questo infine la bibliografia delle sue opere appare oggi assai limitata, in confronto a ciò che egli avrebbe potuto compiere, con più avveduto egoismo letterario. Alle pubblicazioni che abbiamo citato si aggiungono tuttavia alcuni scritti fondamentali, che mostrano come — ne' suoi cultori più fini ed acuti — la scuola storica potesse dare opere intense di viva erudizione: tali sono i commenti del Biagi alle poesie del Giusti, il suo volume su Tullia d'Aragona, la sua *Storia esterna del testo del Novellino.* Nè va dimenticato il contributo alla compilazione del *Codice diplomatico dantesco,* compiuta da Guido Biagi in collaborazione con il Passerini.



† GUIDO BIAGI.

Ma, sino all'ultimo, la più viva attività di questo autore rimase nell'articolo, nel saggio, nel profilo episodico, aderente a reali esperienze di vita. Qui veramente si manifestava tutta l'efficacia della sua prosa toscana: semplice, quasi nuda in apparenza — ma tutta colori, e lievi sfumature, e classiche armonie.

Agli *Aneddoti letterari,* nel 1923, il Biagi aggiunse il volume dei *Passatisti:* questi due libri, più degli altri, sono destinati a restare; in essi l'autore si prodigò con più spontanea e sincera gioia, e qui sopra tutto si rivela in lui l'artista. Ma Egli pensò più agli altri che a sè, e volle essere — nel senso più nobile ed alto — «l'amico dei letterati»: per questo oggi, intorno alla salma del buon Maestro sereno, si desta un'eco profonda di rimpianto e d'affetto.

V. P.

▬ Il 10 corr. è giunta da Losanna la notizia della morte di *Maurice Millioud,* direttore della Scuola di studi sociali e professore di sociologia in quella Università. Giornalista, scrittore, uomo politico, il Millioud ebbe una grande notorietà durante la guerra per il fervore appassionato con cui sostenne la causa dell'Intesa in genere, e quella dell'Italia in particolare. Un suo vibrante articolo «L'Italia gloriosa», pubblicato sulla *Tribune de Genève* all'indomani della vittoria del Piave, ebbe larga eco anche tra noi. La sua vasta dottrina filosofica e le sue magnifiche doti di parlatore, lo avevano reso popolare in Svizzera, dove si apprezzava moltissimo anche la semplicità della sua vita. Aveva soltanto sessant'anni.

LA ZONA ARCHEOLOGICA DI ROMA E I



IL TERRENO SOTTO AL QUALE SI TROVA IL CIRCO MASSIMO. - QUANTO PRIMA SI PROCEDERÀ AL

IL PALATINO, IL CAMPIDOGLIO, IL FORO ROM

PROSSIMI SCAVI DEL CIRCO MASSIMO.



DEMOLIZIONE DELLE FABBRICHE E DEI TUGURI ACCUMULATI SULL'AREA DEL CIRCO INTERRATA. (Fot. Delius.)

O VISTI DALLA NAVICELLA DI UN DIRIGIBILE. (Fot. Uff. Stampa Areonautica.)

LA NUOVA ITALIA:

PIRANO, LA PERLA DELL'ISTRIA.



La «Ponta» di Pirano vista dal mare.

San Giorgio, il cavaliere dei santi, il santo dei cavalieri, suonava forse nel grido d'ambe le città lottanti, quando l'armata di Genova cercava invano di strappare a Venezia la fiera, se pur piccola, Pirano, cui tenace fede e ardente amore legavano sempre al santo patrono e alla repubblica di San Marco. Di tale amore fanno fede i due pili delle bandiere, ora sulla piazza maggiore: sotto l'immagine sculta del cavaliere che trafigge il drago supino, si legge: *Nostris tuta manes precibus Pyrrhanea tellus;* sul pilastro vicino è esaltato il leone dell'Evangelista: *Aliger ecce leo terras mare sidera carpo.*



Rovine della chiesa di San Bernardino.



Il campanile del Duomo.

E il Duomo dedicato a San Giorgio protegge dall'alto del colle il fitto grappolo delle casette che s'inerpicano a lui, mentre il campanile snellissimo sembra scrutare sul lontano orizzonte sereno, se spunti il maggior fratello di Venezia. Indarno. Ma nitido gli appare invece il campanile venerando d'Aquileia e gli narra che accanto ai musaici rutilanti della madre Roma dormono, ai suoi piedi, l'ultimo sonno i novissimi eroi della stirpe latina; allora l'angelo grande, che sulla cuspide sfida insonne i venti della Càrsia e dell'Adria, si rasserena.

Una gran pace è intorno. Dal sagrato del Duomo l'occhio domina l'ampio arco del golfo di Trieste; da una parte il campanile d'Aquileia pare emergere dal mare, ché la bassa friulana si cela sotto l'orizzonte, e presso s'intravedono Grado e la pineta superstite di Belvedere. Più a destra i camini di Monfalcone, ove comincia a salire il pianoro Carsico: ecco la Ermada tremenda, la rocca di Duino. Bianco si profila sul suo verde parco



San Francesco. Trifora in marmo.

PIRANO, LA PERLA DELL'ISTRIA.



Il porto e le mura.



Il Duomo visto dal porto.



Squero e magazzino del sale nella rada di Portorose.



Il portale di San Francesco.



G. B. Tiepolo. - Pala d'altare nella chiesa di Santa Maria della Consolazione.

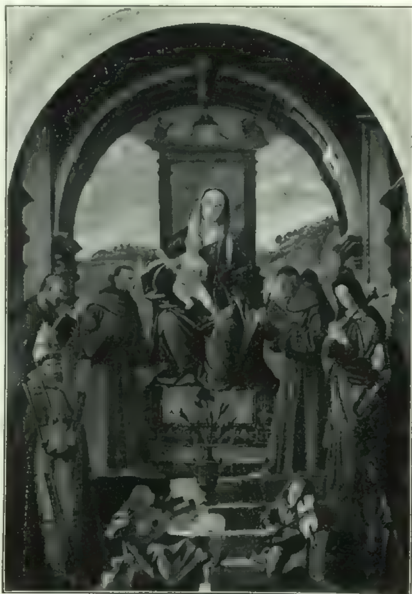


Casa veneziana.

il castello di Miramar. S'infittiscono ora sempre più, nell'anfiteatro dei colli grigi pezzati di verde più cupo, le casette dei sobborghi di Trieste, che si cela dietro la Punta Grossa. Lontano, candide e rosee si inseguono le vette della cerchia alpina. Più azzurro sembra il mare qui a destra, dove s'apre il vallone di Capodistria, cinto di floridi pendii: a piombo sotto il sacrato l'acqua limpidissima rivela gli anfratti, i lapilli, le fosche alghe del fondo. A sinistra, in basso, la radura bianca della piazza maggiore, tra le casette stipate del quartiere di Ponta e gli edifici più comodi di Marciana. A questo quartiere sovrasta il colle opulento, ove svariano gli olivi frammisti a chiazze di verde più intenso; digradano maestose le mura e le torri salde ed eleganti dalla merlatura a coda di rondine. Nel porto quieto le grandi ali rosse e gialle dei trabaccoli e dei bragozzi; chiude la visuale la punta di Salvore, che ci rammenta la vittoria di Venezia sul figlio del Barbarossa. È leggenda, dicono occhialuti sofi. Può darsi. Ma quando una leggenda crea le epiche pitture di Palazzo Ducale, alimenta per secoli l'orgoglio nazionale e conforta di speranze non fallaci la resistenza di un popolo, allora questa leggenda si fa realtà viva, più viva di quella storia cui ricordino solo pergamene scialbe e freddi eruditi.

Ma, lasciandoci a sinistra il battistero ottagono, con la sua vasca ricavata da una pietra sculta romana, imbocchiamo la ripida «carrara» che scende alla piazza. Giova però soffermarsi un po' nella chiesetta della Consolazione, quanto mai interessante con la sua alta rivestitura di legno intarsiato e le fasce di buone pitture settecentesche, che meriterebbero di essere studiate a fondo. La bellissima pala dell'altare mi sembra si giudichi giustamente del Tiepolo stesso, piuttosto che della sua scuola o bottega: ha la vivacità aerea e spigliata, il colorito ricco e la sapiente composizione delle più belle opere del maestro. Di rimpetto una madonnina chiusa in una trionfale cornice del Brustolon: tra i festoni arricciati e i fiori aleggiano graziosi putti.

Eccoci sulla piazza che prende il nome da Giuseppe Tartini, il figlio più illustre di Pirano. Da un lato v'è la sua casa natale, nel mezzo il monumento del Dal Zotto, vivace e simpatico fratello del Goldoni di Campo San Bartolomeo a Venezia. Grande e fiero ci guata il Leone di San Marco dal palazzo municipale. Certo l'aligero simbolo della Serenissima dové fremere d'altera gioia, quando scorse, in questa piazza assolata e tranquilla, avventarsi con furia leonina il buon popolo di Pirano, cui l'Austria voleva imporre — sul palazzetto della odierna pretura — tabelle plurilingui come la monarchia absburgica. O giorni del 1896, quando l'anima latina e veneta di Pirano insorse con tale impeto da sfidare la truppa e le cannonate, da imporre al governo il ritiro delle esecrate scritte! Oggi solenni e placidi fiottano al sole il tricolore della Patria liberatrice e il vessillo di San Giorgio, sui vetusti pili; donne e bimbi cianciano e sciamano; il leone del municipio sembra guardarli con maestà mite.



Vittore Carpaccio. - *Madonna in trono e Santi.* (Chiesa di San Francesco.)

Ad uno dei canti della piazza s'ammira una casetta gotica veneziana del '400, elegante e leggiadrissima ancora, ad onta delle intonacature e dei ristauri non sempre indovinati: reca lo stemma dei Belli col motto: *Lassa pur dir*.... Il palazzetto municipale è moderno, ma il gran leone, e nell'atrio sculture e iscrizioni, provengono dall'antico, che alcuni decenni sono si dové demolire. Quanti secoli di memorie e di storia erano legati al rustico e cadente pretorio! Fondata ancora nell'età romana, Pirano, dopo la dominazione bisantina, la franca, e quelle di varî signori feudali, intese a rafforzare e a svincolare il suo reggimento municipale, che raggiunse la piena autonomia alla fine del secolo XII. Ma già da molti anni aveva annodati rapporti con Venezia, finché nel 1283 le si diede e le rimase fervidamente devota. È lo spirito e l'arte di Venezia ridono ancora dai marmi, dalle tele, dalle altane solatie, dalle porte possenti; alitano nelle calli strette, ove ogni tanto occhieggiano finestre archiacute, e da sottoportici scuri balena improvviso il mare corruscante e mormorante, e da vecchie case scende con robusta grazia la scalinata d'un «balador». Come a Venezia le case di Ponta offrono le fondamenta ai baci e alle sferzate dell'onde; nei campieli, ove ancora qualche pozzo decrepito troneggia, le donne sedute sulle soglie conversano argute: a volte il molle dialetto s'inasprisce del breve battibecco nelle rampogne ai monelli, petulanti signori della strada.

Ma torniamo al Municipio. Vale la pena di salire alla sala del Consiglio, dominata da un gigantesco quadro di Domenico Tintoretto: la Vergine col Bambino, in trono, fra i santi Marco e Giorgio, è adorata da un magistrato veneziano, cui si uniscono consiglieri della città, un donzello e un banditore. Nel campo di sinistra Pirano, col suo porto, il duomo e le mura. In un'altra saletta v'è una dolce Madonna di Benedetto Carpaccio, fra Santa Lucia e San Giorgio; lo sfondo



TINTORETTO. - *La Vergine tra San Marco e San Giorgio, e i consiglieri di Pirano.*



Cornice attribuita a Brustolon.

pare fantastico. Invece di nuovo ci appare l'elegante linea del promontorio di Pirano nello sfondo della stupenda pala di Vittore Carpaccio a San Francesco. Soavi ed assorti sono la madre e il divino infante, una dolce estasi possiede anche i due fanciulli musicanti seduti sui gradini del trono. E i santi ai due lati — a sinistra San Francesco, San Pietro e San Lodovico, a destra Sant'Antonio e Santa Chiara — sono raccolti in atto di preghiera e di meditazione; solo San Giorgio, eretto nella coruscante armatura, ma libera la chioma elegante, la sinistra sull'elsa della grande spada, porta una nota di balda vigoria giovanile. Pensosa e armoniosa la composizione del quadro, che si raccoglie verso i mistici gigli verginali sboccianti ai piedi dell'Immacolata.

Per giungere alla chiesa di San Francesco e al chiostro dalle svelte arcate, conviene salire una breve carrara e passare sotto un'antica e bella trifora. Mette al chiostro un maestoso portale del rinascimento, dall'architrave possente. Né questa è la sola opera d'arte della chiesetta: tralasciando le minori, ricordiamo la Madonna del coro attribuita a Carletto Veronese, e l'*Ultima Cena,* ritenuta dell'Aliense, notevole per le ardite architetture e le figure concitate, e una cara Madonnina del Sassoferrato; nella sacrestia un drammatico *Cristo sul Monte Oliveto* di Iacopo da Ponte.

Molte cose belle purtroppo han lasciato l'Istria e Pirano; rapacità e astuzia d'antiquari e di stranieri ne hanno scemato il patrimonio artistico: sparvero quadri, oreficerie, ceramiche, mobili vetusti, rami, stoffe e pizzi preziosi. Ma molto ancora rimane, come nella biblioteca del Duomo un salterio miniato e un armadio dipinto, entrambi del Quattrocento, e un'ancona della fine del Trecento; nella Pia Casa di ricovero un pregevolissimo busto di Cristo, scultura in legno del 1411; nella chiesetta neoclassica di San Pietro, una Madonna di Polidoro da Lanciano, scolaro di Tiziano; un *Ecce homo* di stile leonardesco — forse del Solario — è posseduto dalla famiglia Trevisini, un *Riposo durante la fuga in Egitto* — di Paris Bordone — è proprietà dei Gabrielli.



BENEDETTO CARPACCIO. - *Madonna tra San Giorgio e Santa Lucia.*

Dalla piazza Tartini una linea tranviaria conduce a Portorose, l'elegante ritrovo balneare e di cure salsobromoiodiche, e al villaggio di Santa Lucia. Vi salgono passeggeri pittorescamente disparati: accanto ai piranesi e ai villeggianti italiani ed esotici, ecco la gente del contado con gli ingombranti cestoni che han portato in città le ortaglie e il latte: si incrociano i saluti e i motti di varî dialetti nostri e di idiomi oltramontani. La tranvia corre lungo il mare solcato da candidi cutters e da vele rancie di trabaccoli panciuti; amarrano tra sprazzi di spuma o si librano agili nel cielo i velivoli della Società Italiana Servizi Aerei, che presso Portorose ha la sua fiorente stazione.

Ecco la punta di San Bernardino: dietro a dirute opere fortificatorie, presso un vecchio chiostro, s'appunta intatto al cielo il campanile. Ma solo nude e smozzicate pareti rimangono della chiesa cui la pietà dei piranesi eresse nel 1452 e che ospitava la mirabile Madonnina di Alvise Vivarini, ora a Capodistria. Presso al mare due squeri: intorno agli scheletri dalle corbe poderose si comincia ad applicare il fasciame o si ristoppano e rimpeciano le vecchie carene; l'acre odore della pegola si mesce all'aroma del legno.

Dopo San Bernardino s'infittiscono lungo la strada le ville e gli alberghi. Si vede al di là del vallone, in fondo, la linea bianca dell'argine delle saline, picchiettate dalle casine dei salinari: turbinano le alette dei molinelli a vento che estraggono e immettono le acque nei bacini e nei canali. Magazzini imponenti, dalle pareti spesse ed oblique, accolgono e serbano il prezioso prodotto, che i velieri di Pirano trasportano poi a varie destinazioni.

Il tram giunge ormai a Portorose. Meriterebbe parlare delle sue bellezze di mare e di fresca verzura, onde non è mendace il suo nome, ma *sat prata biberunt.*

MARINO SZOMBATHELY.



Cronache. — CLXXI.

Paccottiglia russa. - Tre atti farseschi.

C'è da chiedersi, veramente, se non sarebbe tempo di smetterla con certa paccottiglia russa o pseudo russa di cui i mercatanti che si dedicano all'importazione dall'estero vanno affliggendo le nostre scene. Vuotati, senza discernimento alcuno, senza sani criterii di scelta, i sacchi che avevano riempiti in vita loro gli scrittori illustri o noti — gli Andrejeff, i Cécof — ci si dà ora alla ricerca affannosa dei sacchetti abbandonati dagli ignoti, dai mediocri ch'ebbe ed ha anche la Russia come li ebbe li ha e li avrà sempre ogni paese dell'orbe terraqueo. Se ne cava fuori della robetta che non ha nessun valore nè artistico nè letterario nè teatrale, nessun significato, nè caratteristiche speciali, nè almeno il merito per noi di rivelarci aspetti nuovi di quel paese nelle sue costumanze e nella psicologia del suo popolo.

Ecco qui, ora, *I figli di Vaniuscin*, dramma in tre atti di un signor Naidienov che non sappiamo se sia un autore ancor sulla breccia oppur tramontato o ritiratosi dalle scene se non dalla vita: ci fu detto soltanto che il dramma fu scritto molt'anni fa, da venti a trenta; e dopo essercelo sorbito con pena e con disgusto ci siamo chiesti invano perchè dopo tant'anni qualcuno avesse potuto supporre che valesse la pena di tradurlo e di darcelo a bere a noi poveri mortali di quaggiù. Che poi un capocomico italiano lo abbia accolto e inscenato si capisce. I capocomici nostri accettano ormai di tutto, specialmente se viene dall'estero, perchè si sono convinti che per attirare il pubblico in teatro, e così sbarcare il lunario, bisogna offrirgli una «novità» per settimana. Ogni prima rappresentazione dà un incasso più alto dell'ordinario; e se su tante «novità» qualcuna imbrocca, si assesta o si rattoppa il bilancio. In tempi migliori.... No, bando alle malinconìe!



G. Donadìo e A. Betrone nei *Figli di Vaniuscin*, di Naidienov. *(Fot. Celeri.)*

Dei *Figli di Vaniuscin*, una cosa brutta di cui non si parlerà più tra un mese o una settimana — (perchè, tra l'altro, neppur si presta ad una fatica d'interprete nè può sedurre un attore o un'attrice) — non val la pena di occuparsi a lungo. — Vaniuscin è un bravo e buon mercante che tutta la vita ha sgobbato per allevare e dar l'agiatezza a sei figlioli, poi ch'ebbe il gran torto di metterne al mondo mezza dozzina: quattro femmine e due maschi.... (È vero, però, che la Russia è vasta e ha sempre bisogno di essere popolata....) Ma dei sei figlioli, tre già maggiorenni sono usciti fuori poco meno che canaglie; il quarto, giovine studente, è uno scavezzacollo; e le due bimbe ultime dànno già i segni d'essere avviate sulla stessa via. Per due atti e mezzo assistiamo alle scene e scenate che si svolgono tra codesti esseri disgraziati e svergognati; ai quali sono da aggiungere altri due farabutti: i mariti delle figliole maggiori. L'un d'essi ha sedotta la cognatina, la quale ha poi trovato marito; ma questi l'ha rimandata a casa dopo otto giorni dalle nozze ed or viene a chiedere al suocero che gli dia trentamila rubli se vuol che si riprenda la moglie e metta le cose in tacere. La maggior figliola, moglie di quel che ha sedotta la sorella, ha taciuto pur sapendo, e si accontenta di far la strozzina in famiglia per accumular denaro: quando la povera vecchia madre bigotta e melensa le chiede ajuto per nascondere un furto domestico commesso dal figlio studente, concede il prestito a interesse usuratizio. Il figliolo maggiore, per conto suo, ha sedotta una cuginetta povera ed orfana che per pietà fu raccolta in casa, e se ne è fatta un'amante umile e discreta.... Basta? Oh, sì, può bastare, benchè ci sarebbe dell'altro da raccontare dell'istessa risma. Un cumulo di brutture e di sconcezze che ci son raccontate con una lentezza fastidiosa e una monotonìa esasperante.... E per questa sorta di roba si sente parlare di realismo e di naturalismo! Ah no: questa non è che volgarissima fotografia del vero.... se c'è un vero così sudicio e obbrobrioso in Russia od altrove. Realismo e naturalismo sono forme d'arte; son la riproduzione del vero con senso d'arte. Nella roba come questa non trovate un artista, soltanto un fotografo volgare.

E come finisce? — chiederà forse il più curioso dei lettori. Finisce com'era da immaginare: con la morale della favola. Una morale che sta tutta in una scala. Ma sì. I tre atti si svolgono in un'unica stanza nella quale abbiamo ammirato una scala che sale ad un usciolo. È una scala simbolica. Da quell'usciolo si entra nelle camere dove i sei figlioli crebbero, e vivono quelli che ancòra sono in casa. E così a metà del terz'atto, dopo che in un'ultima scenata si son trovati di fronte, gli uni contro gli altri, i sei figlioli e i due generi e i due vecchi e le governanti, e per poco non si è venuti, dopo gli insulti le rivelazioni e le accuse, ai pugni e alle pedate, il vecchio Vaniuscin si abbatte affranto, disperato; e il figliolo studente, scapestrato ma non d'animo cattivo, cerca parole tenere e consolatrici per lui, si pente de' suoi falli, promette di redimersi, e benevolmente gli spiattella quella tale morale della favola che ci aspettavamo: «Noi siamo tutti dei malvagi perchè voi, babbo e mamma, non vi siete curati di noi. Ci amavate, sì; ma la mamma non aveva mente e cuore che per voi e per le sue icone; e voi non pensavate che ai vostri affari, non avevate occhi che per essi. Noi, lassù, oltre quella scala, isolati da voi e in promiscuità tra di noi, con delle bambinaje e delle istitutrici che ci hanno corrotti.... ». Su di che, tra lagrime abbondanti ed abbracci pietosi, si chiude per l'ultima volta il velario. E il buon pubblico ch'era rimasto freddo, fors'anco un po' disgustato alla fine dei due atti precedenti, ora, commosso da quelle lagrime e da quegli abbracci, acclama più volte i due interpreti: Annibale Betrone e Giulio Donadìo. — Povera robetta ben lontana dall'arte, ideata e costrutta secondo una ricetta russa che ci è ormai troppo nota; e, per giunta, disgustosa. Esecuzione mediocre, quale, d'altra parte, consentiva la povertà del dramma. Un solo personaggio ha un po' di rilievo e può dar modo all'interprete di offrire qualche prova di valore: il vecchio Vaniuscin. Il Donadìo seppe approfittarne, e la prova l'ha data.

❦

In più spirabil aere ci hanno portato *Le penne del pavone* di Oreste Poggio. Il manifesto diceva: «tre atti farseschi». Bene. E più modestamente di così!... Se il Poggio fosse uno di quegli autori che amano di montare sui trampoli avrebbe, per seguire la moda, — (sia pure una moda che declina) — chiamata la sua commedioletta un «grottesco». Ma il buon Poggio non è di coloro che montano sui trampoli. Ha spesa la sua vita esercitando nobilmente e onestamente la professione del giornalista; e per trent'anni o giù di lì, ha occupate le ore libere nello scrivere per il teatro delle commedie gaie, senza pretese, alcune in lingua altre nel suo dialetto piemontese. Si è conquistata con esse una fama modesta ma soda. Ora, grigio ma arzillo, si gode i beati ozii in riviera, e ha tutte le sue ore libere, e tutte potrebbe dedicarle al teatro ch'è sempre la passione della sua vita. Un altro sbrodolerebbe una commediola al mese. Lui no, perchè è un uomo modesto e di buon senso. Ce ne dà una ogni tanto, a non brevi intervalli. Ora ci ha dato questa; Antonio Gandusio, l'attore che piace tanto al pubblico, gliel'ha inscenata; il pubblico si è divertito ascoltandola e ha decretato all'autore e all'interprete il più festoso dei successi. Ottimamente.

Non voglio rendere a un caro amico il brutto servizio di raccontare ai lettori la sua commedia. *Le penne del pavone* è di quelle commedie che non si raccontano o che si raccontano male. Tre atti farseschi, pensate. Se tentassi un racconto, arrischierei di far dire al lettore: «Tutto qui? Ed è questa una «novità»? Ma questa è roba vecchia come il cucco. La sostituzione di persona. Un cameriere di trattoria che ha qualche ingenua manìa letteraria — (perchè, suppongo, per molt'anni ha servito in un famoso caffè milanese quella che era chiamata la «tavola dei genii» e alla quale sedevano il Boito, il Giacosa, il Verga, il Rovetta, il Pozza, il De Roberto, il Beltrami, Emilio Treves, nonchè artisti e letterati di passaggio per Milano, talvolta anche Gabriele d'Annunzio) — un cameriere di trattoria, dunque, che va al servizio di un poeta illustre, e un bel giorno è preso per l'illustre padrone, onorato, festeggiato, adulato, inneggiato dalla folla, non chè amato dalle donnette di una borgata dove è mandato dal poeta a scusarlo di non poter intervenire ad una cerimonia.... Tutto qui?» — Sì, tutto qui come spunto. Ma il Poggio, su un vecchio tema ha saputo lavorar di buona e fresca lena, e arruffare la matassa sino a farne un groviglio gustoso e divertente. Il pubblico, l'ho detto, si è divertito e affolla il teatro alle repliche, che saranno molte. Poi, dissi anche questo, c'è Antonio Gandusio. E Antonio Gandusio è uno dei due irresistibili della scena nostrana. L'altro, cioè l'altra, lo sappiamo, è Dina Galli....



Una scena di *Le penne del pavone*, di Oreste Poggio, nell'interpretazione di A. Gandusio. *(Fot. Celeri.)*

11 gennaio. *Emmepì.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'on. Antonio Casertano
eletto pres. della Camera in sostituzione
dell'on. Rocco, nominato Guardasigilli.



Parigi: Una seduta plenaria della Conferenza dei ministri delle finanze delle nazioni alleate al Quai D'Orsay.



Il celebre pittore e scenografo russo
Leo Bakst, morto recentemente a Parigi.



Il dottor Luther
incaricato di formare il nuovo ministero tedesco.



Raisuli, ex sultano del Marocco,
del quale venne annunziata e poi smentita la morte.



Roma: L'esposizione dei Parati Sacri offerti al Pontefice
per le funzioni nelle catacombe, in occasione dell'Anno Santo. *(Fot. comm. G. Felici.)*



Franck B. Kellogg, ambasciatore
degli S. U. d'America a Parigi, nominato ministro
degli esteri in seguito alle dimissioni di Hughes.



TEMPO DI MARZO.[1]

È morta, la fantasia?

Potrebbe sembrare, a chi osservi la nostra produzione letteraria più significativa (e non la nostra soltanto) di questi ultimi anni.

Un critico italiano, anzi, ebbe or non è molto ad attribuire proprio a questo deperimento delle facoltà fantastiche negli scrittori la crisi del romanzo; ed è ancor viva in Francia la eco della polemica fra Henri Béronò e le *Nouvelle Revue Française*, nella quale il grosso ed imaginoso autore di *Vitriol de Lune* e del *Martyr de l'Obèse* sosteneva e difendeva violentemente i diritti del libro d'avventure e d'intreccio, del libro *divertente*, contro le sottigliezze, le interiorità, gli ermetismi cari al gruppo di scrittori raccolti intorno alla grande rivista letteraria parigina.

Io, però, non credo ad un'eclissi della fantasia, nè penso sia necessario difendere il libro di fantasia, di «fatti» contro il prevalere dei libri d'analisi, d'introspezione, dei libri nei quali — come dicono i lettori più semplici — «non succede niente».

Ogni epoca produce le opere che si merita e che le son necessarie; e la crisi del romanzo, e del libro in genere, va attribuita a cause molteplici e diverse che non è qui il caso di ricercare: ma non certo al fatto che i nostri autori s'inspirino piuttosto a Marcel Proust che a Dumas padre o a Walter Scott. No: non è morta la fantasia: è solo un poco perplessa ed avvilita davanti alla prepotenza e tumultuosità più che fantastica di quell'avventura quotidiana che oggi è divenuta la nostra vita.

Per amor di contrasto la fantasia ama sbocciare e produrre i suoi fiori più coloriti e più vivi nelle epoche più quiete e bonarie e nei momenti più casalinghi: certo i romanzi più densi di strabilianti peripezie, e i *cicli* più aggrovigliati e più complessi, sono stati concepiti e composti e compiuti vicini al fuoco, in pantofole, fra i nuvoloni azzurri espressi, con dolce canto di raganella, da una gran pipa — mentre lo scrittore, sprofondato in una poltrona, aveva lo spirito calmo e la digestione felice.

Non è forse cosa priva di significato e d'interesse, il notare che gli scrittori più fantasiosi e fecondi furono grossi uomini e tenaci mangiatori....

Così, dunque, oggi, nell'inquietudine nel rumore e nel torbore moderno, vien naturale che gli spiriti nostalgicamente rifuggano ai placidi silenti e un po' nebbiosi paesi del ricordo: ed ecco che questo senso di ritorno in sè, verso il proprio io più profondo, questo bisogno di ricercare il tempo perduto si riflette e si ritrova nei più significativi libri moderni. Qual mai estrosa fantasia potrà darci la dolcezza e la consolazione che ci vien dal ricomporre dentro di noi ed intorno a noi con occhi chiusi ed anima intenta — cose e persone — il nostro mondo di *allora?*

Quasi tutti gli scrittori hanno pagato — più o meno velatamente — il loro tributo a questa nostalgìa, a questo segno dei tempi che è proprio uno spirituale mal del ritorno: e a quasi tutto il pio pellegrinaggio ha suggerito qualche pagina singolarmente fresca viva e commossa.

È oggi — dopo Ada Negri, il Brocchi, il Moretti, il Saponaro, per non dir che di alcuni, e dei nostri — la volta di Francesco Chiesa, e di questo suo chiaro e fragrante *Tempo di marzo*.

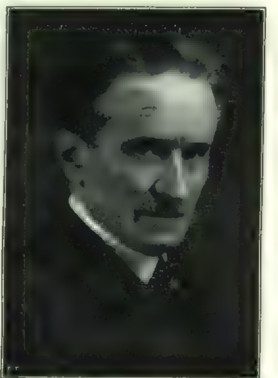
[1] FRANCESCO CHIESA, *Tempo di marzo.* Milano, Treves, L. 9.

Già *I Racconti puerili* ci erano sembrati mirabili saggi della finezza e della forza con la quale il poeta di *Calliope* sapeva trattare il difficile tema dell'infanzia e della giovinezza, con le sue avventure minime e decisive, le sue esperienze, le sue inquietudini, le sue illuminazioni; oggi invece questo romanzo ci rivela che quelli erano solo appunti e studi, motivi per servire ad una più vasta sinfonia definitiva.

Si potrebbero mettere in testa al libro, come epigrafe, le parole che Ippolito dice nell'*Idiota* del Dostojewski: «L'importante è la vita, la vita sola.... Cos'è mai un fatto, una scoperta qualunque di fronte alla scoperta incessante, eterna, della vita?»

Il romanzo di Francesco Chiesa è infatti uno di quelli nei quali «non succede niente»: e pure c'è l'avventura più grande di tutte: la scoperta della vita.

Come si chiama il protagonista di *Tempo di marzo?* Non ricordo bene, e non importa: Nino, mi pare. È un ragazzo; ma non questo o quel ragazzo: *un* ragazzo, tutti i ragazzi. E il suo soprannome, invece, quello sì, lo ricordo benissimo; chè le nostre mamme a tutti noi l'hanno dato tante volte con sorridente disperazione: Argentovivo.



Francesco Chiesa.

Io non so se l'infanzia dei ragazzi d'oggi, degli sventurati ragazzi cittadini sia ormai diversa da quella che è stata la nostra: certo che tutti i «grandi» ritroveranno nelle pagine di questo libro straordinariamente se stessi. Come mai i fatti personali di codesto signorino Argentovivo che il suo biografo — amoroso storico di se stesso — rievoca e racconta posson trovare tante rispondenze di ricordi in ogni lettore? Questo è il mistero e il fascino del libro. Che si spiega forse così: pur descrivendo con minuziosa cura e caratterizzando con efficace precisione ogni evento ed ogni persona, il poeta ha scelto tra gli aspetti della sua infanzia quelli più suscettibili — sotto un'apparenza di particolarità — di riferimenti e di sviluppi personali. Perciò, se noi seguiamo con interesse le avventure e le disavventure di Argentovivo, se noi gustiamo con un freschissimo piacere certi episodi e certe situazioni (una vena di sottile umorismo ravviva tutto il racconto); se lo zio Aristide e lo zio Roma, se «il babbo» e il povero «*Quel non aver mai pace*» son tipi e figure così schiette e scolpite che non ci usciran tanto facilmente dalla memoria: tutto sommato quando chiudiamo il libro codesta parte — diciamo così — romanzesca del romanzo, si allontana e si appanna o, almeno, si trasforma per rivivere in funzione di noi e dei nostri personali ricordi.

Cosa importa che noi non siamo nati proprio in un paesello ticinese, che non abbiamo avuto uno zio d'America sciupone e perdigiorno, che non siamo mai stati chiusi in un collegio dove c'era una strana fanciulla malata di un mal sottile, o che non abbiamo mai dato foco a un cascinale?

Tutto il profumo, tutta la realtà della nostra prima giovinezza è in *Tempo di marzo,* tutti i temi accennati e proposti, come in un preludio, che la vita doveva poi pienamente svolgere in noi.

«A me riesce assai meglio di rivedere le piccole cose della vita quotidiana che non le avventure straordinarie»: la chiave d'oro del libro è proprio in queste parole. Piccole cose della vita quotidiana di un fanciullo: ma son punti di partenza verso la vita dell'uomo.

La cronaca in apparenza semplice e tenue di gesta puerili, è in realtà una esplorazione tenace e sottile. Ad ogni momento, senza parere, con una sensibilità e un'intuizione attentissime che non lo tradiscono mai, il Chiesa entra nel laboratorio oscuro in cui si fucina la vita cosciente e in cui si accendono gli istinti decisivi. Nota le gioie esuberanti e i desideri immateriali, le angosce oscure e le tentazioni inespresse. Tutto quel che traversa uno spirito in formazione è qui detto o suggerito: e par di assistere al delicato e miracoloso travaglio di un germe.

Francesco Chiesa — oggi uno dei pochi letterati che conoscano e possiedano a perfezione lo strumento della propria arte — si è servito di uno stile chiaro e duttile, tutto cose e tutto vita; semplicissimo, potrà sembrare ad un lettore inesperto quasi un po' famigliare e rilasciato: ma a chi la consideri non superficialmente ciascuna pagina apparirà martellata e dedotta come una strofa, salda compatta e armoniosa. Ci ricanta nella memoria una quartina di *Consolazioni:*

> Dir giova: non perchè d'arti sottili
> O d'ingegno palese altri ci lodi:
> Ma dire è come da non so che nodi
> Tenaci, intimi in noi trarre bei fili....

E cos'è mai, in fondo, questo libro, se non una lunga lirica del poeta Chiesa?

Tempo di marzo: sorrisi di sole e svariar di nuvole; subiti aggrondamenti e improvvise chiarità; scrosci di pioggia attraversati da un raggio; un cielo lucido e tenero come una foglia nuova, leggero e mattutino, che vuol ridere e non sa ancora, o non sa più; diáfano e pur tutto incipriato di nebbia....

ENRICO PICENI.

La Signora di Monza nella realtà.[1]

Sono infiniti i critici che dalle stesse sobrie pagine del Manzoni spronati ed eccitati, si occuparono della storia della *Monaca di Monza;* ma un libro come questo, così completo, così moderno non l'avevamo ancora. Tutte le ricerche e le esperienze degli studiosi passati sono in queste pagine valorizzate, fuse, illuminate da un critico-artista che dietro le parole intuisce l'anima dei protagonisti e al di là dei fatti e delle vicende ricostruisce i sentimenti che li hanno provocati e dominati. Per le tragiche vicende della sua vita martoriata Suor Virginia Maria de Leyva passa quasi come una vittima: vittima consapevole di quel terribile male interiore che la divorava. Male d'anima e di sensi, di cervello e di nervi. Nel suo libro il Locatelli si preoccupa, senza rinunziare ai documenti storici, essenzialmente del valore e del significato psicologico del dramma; e i due amanti rivivono qui schiavi della loro terribile passione, legati l'uno all'altra dal loro desiderio terribile, dall'amore, e finalmente dalla colpa che li avvolge nella sua ombra delittuosa.

(Il Convegno.)

[1] ACHILLE LOCATELLI-MILESI, *La Signora di Monza nella realtà.* Milano, Treves, L. 8.

NEL CINQUANTENARIO DI UNA ISTITUZIONE (1874-1924)
LA FABBRICA LOMBARDA DI PRODOTTI CHIMICI.



Le Autorità alla cerimonia.



I tre premiati.

Le cronache dei giornali, la scorsa settimana, hanno narrato di una bella e commovente cerimonia svoltasi alla Fabbrica Lombarda di Prodotti Chimici, in Via Tortona, nel cinquantesimo della sua fondazione. Abbiamo scritto «commovente» e, poichè abbiamo avuto la fortuna di assistere a questa festa che la Direzione della Fabbrica nel suo invito ha voluto definire «intima», non sappiamo davvero nascondere la commozione provata assistendo all'affettuoso affratellamento degli operai e degli impiegati col personale dirigente. Ben poche feste di tal genere hanno avuto davvero più intimo e cordiale svolgimento, vera festa dei cuori nella quale ognuno gioiva dell'avvenimento solennizzato perchè tutti sapevano di aver avuta una grande parte e di aver dato con coscienza un grande contributo di fede e di energia all'opera della quale si stavano affermando le vicende in quel giorno.

Per chi non lo sapesse è bene ricordare che la Fabbrica Lombarda di Prodotti Chimici è stata la mamma e la creatrice della lavorazione dei sali di chinino in Italia, sali che prima venivano importati dall'Olanda e dalla Germania e dei quali esisteva immensa necessità dato il triste primato di cui gode l'Italia in fatto di malaria.

A questa industria fu aggiunta poco dopo quella della lavorazione dei sali di iodio e sali di mercurio ed il suo nome si rese celebre in tutto il mondo tanto da ingelosire non poco molti industriali di dentro e di fuori.

Successivamente la Fabbrica Lombarda attraversò un periodo di crisi corrispondente al ritiro dei capitalisti stranieri che avevano contribuito alla costituzione della Società.

L'on. Belloni, oratore ufficiale di quella lieta cerimonia, ha smagliantemente tratteggiata la storia del cinquantennio di vita della Fabbrica Lombarda affermando che il perfezionamento delle armi da sparo che appoggia tutto sulla chimica ha contribuito ad abbattere il feudalismo ed a conquistare tutte le vittorie, mentre la scienza non riposa e sta preparando l'Italia a qualsiasi offesa e difesa formidabile, dotata com'è di una spina dorsale tale, da farsi temere ed ammirare in tutto il mondo.



Il direttore cav. dott. Enrico Molaroni.

E quale sia stato il contributo della Fabbrica Lombarda alla guerra ed alla vittoria non è difficile provare, ma è doveroso affermare perchè il pubblico ignora ed è bene che sappia invece a quali elementi di genio, di studio e di sacrificio devesi l'attuale grandezza del nostro paese.

A quella cerimonia intima ma solenne hanno assistito, a nome del Governo, il vice Prefetto Commend. Boltraffio che appuntò sul petto di tre vecchi operai, Ambrogio Ferrari, Curti Paolo e Bianchi Abramo la stella di Cavaliere al merito del lavoro, e parecchie autorità e molti invitati.

Questa Fabbrica Lombarda di Prodotti Chimici, cinquantenaria istituzione, è produttrice di gran numero di specialità farmaceutiche, tra le quali primeggiano l'Italaspirina, l'Iosorbol, il Brodonervolo, il Kinetolo, il Sedasolo, le Italsomatose, l'Anemolo, il Melitolo, l'Idrovòcol, l'A. T. B. (antitubercolare) e altre le quali godono in commercio grande stima ed hanno gran diffusione.

Erano presenti alla cerimonia gli assessori comunali Bolzani e Bertazzoli, l'on. Boeri, il commendatore Galletti, consigliere delegato della Società, il comm. Bertarelli, il comm. Lorenzini, i dottori Molaroni, Morini, Aloisio e Montanari della Ditta, il ragioniere capo signor Arturo d'Ischia.

Attuale direttore della Fabbrica Lombarda è l'egregio Cav. Dott. Enrico Molaroni, al quale il Commend. Manfredo Lamperti Zanardi, presidente della Società, ha tributato — in un breve discorso di presentazione dell'On. Belloni oratore ufficiale — ampi e ben meritati elogi.

Il Cav. Molaroni è di Pesaro. Bella mente equilibrata, uomo di fervido ingegno e di non comune energia, dedica da circa un ventennio tutta la sua magnifica attività alla F. L. A questa sua opera attivissima è dovuto l'attuale sviluppo di questa Fabbrica prettamente e schiettamente italiana avviata ormai ad alta gloria.

G. M. Raffaelli.



Un gruppo di impiegati.



Un gruppo di operai.

EXCELLERE NECESSE EST.

C'è una piccola stella.... lassù nel firmamento come cantano i poeti. Si chiama *Arturo*. È addossata alla Grand'Orsa e più precisamente alla seconda stella del timone dell'Orsa Maggiore. Talvolta il suo splendore supera quello della fida amica *che le fa da mamma;* e l'abbaglia.

Sono tonnellate di rubini, di zaffiri e di brillanti che si rovesciano sulla terra, e l'etra azzurra s'irradia tutta di quello splendore.

Quella stella, ripeto, si chiama *Arturo*, come Arturo Gazzoni..., quello di Bologna....

Come Arturo in Cielo, l'amico di Bologna saetta sulla terra gemme di spirito e d'ingegno. Obbediscono entrambi a buone leggi di roteazione e di fratellanza...

« Amor tamquam sidera rotatio manebit ». Nella gerarchia della terra Arturo Gazzoni ha il suo posto assicurato. È Re della réclame.

Questa però non è storia di fate. I beni non cadono più dal firmamento sulle culle per un colpo di magica bacchetta o per il bel sorriso della Dea bendata. È la storia di un uomo arrivato all'apice del successo industriale mercè la sua intelligenza viva e spiccata e per aver avuto il merito raro di far conoscere per mezzo della réclame degli ottimi prodotti farmaceutici ai quali però sarebbe mancata una immensa diffusione sui mercati italiani ed esteri se la genialità di un uomo non li avesse saputi lanciare con forme superiori, insinuanti, interessanti, convincentissime.

Arturo Gazzoni, salito anche nella gerarchia delle onorificenze ai più alti gradi (è insignito ora delle maggiori italiane ed estere) aveva capito che gli intermediari non erano sufficienti fra produttori e consumatori, e che solo la pubblicità era indispensabile per dare vigoroso impulso alla sua industria. Uomo di una energia superiore, seppe attuare subito il suo solido piano con mezzi decorosi e geniali, accettando le idee migliori dalle diverse nazioni, sapendo sfruttare il meglio dalla genialità dei francesi, dallo sfolgorio degli americani e dalla sobrietà degli inglesi. Alla sua intelligenza non comune è attribuibile la forma reclamistica eletta adottata dai suoi stabilimenti. Questa forma caratterizza Arturo Gazzoni e lo individualizza al punto da far riconoscere prontamente l'officina dalla quale esce la sua réclame: la sua mente fervidissima.



Il Grand'Ufficiale Arturo Gazzoni di Bologna.

È vero che in America molti uomini d'industria e di commercio hanno eccelso nel campo di lanciamento dei loro prodotti ed hanno potuto accumulare delle fortune che noi non potremo mai raggiungere, ma questi uomini, a differenza dell'uomo che oggi io vi presento e che ho proclamato « il re della réclame », hanno il difetto di essere unilaterali: sono esclusivamente degli industriali o dei commercianti reclamistici, mentre il *re della réclame italiana* è un *gentleman*, ama lo sport, è automobilista, appassionato dei cavalli e, strano a dirsi, data la sua età non più giovanissima, tira di boxe ed è un distinto allievo del famoso Zambon di Milano. Il Gr. Uff. Arturo Gazzoni di Bologna è brillante *causeur* ricercato nei club e non si perita di scrivere ogni tanto versi d'amore e, quello che più vale, è buono, veramente buono e generoso con i poveri. Le sue maestranze e i suoi impiegati lo amano come un padre, e ciò sta a dimostrare inconfutabilmente quanto sia grande la sua bontà. Dimenticavo dirvi che il « Re della réclame » ha « lanciato » in Italia ed all'estero tre prodotti della massima diffusione e importanza: *l'Antinevrotico De Giovanni, l'Idrolitina*, la famosa *Pasticca del Re Sole*, penetrata in tutte le classi sociali, dalla Reggia alla più umile casa.

Gli fui compagno di scuola al liceo e posso dire che non aveva molta disposizione per il greco ed allora neppure per l'aritmetica; pare impossibile se si pensa che è quell'uomo che oggi è tanto abituato a contare. Pitigrilli, nella sua interessante rivista « Le Grandi Firme », volle dedicargli una intera pagina elogiando lui pure il suo geniale sistema reclamistico, e volle ornare una copia di gran lusso del suo libro *La vergine a diciotto carati* con la dedica che mi piace qui ripetere perchè corrisponde perfettamente a ciò che io penso de Gr. Uff. Arturo Gazzoni: « Al simpaticissimo e intelligente industriale italiano che ha saputo fare della chimica un'arte ».

A. B.

IL RIPRISTINO DELLA SALA DEL BORROMINI NEL CONVENTO DEI FILIPPINI, A ROMA.



Facciata del Convento dei Filippini.



Interno della sala del Borromini.

(Vedi « Conversazioni Romane » del N. 1, pag. 8.)

LETTERE VIENNESI

Allora ed oggi. - Ristoranti che non fanno mangiare. - Storia di dodici vestiti e di altrettante paia di scarpe. - Del caro vita.

Vienna, gennaio.

Ogni tanto io ricevo lettere di persone le quali mi chiedono chiarimenti e dati sulle più svariate cose. Nel passato ne ricevevo a dozzine. Una volta un amico che voleva comperarsi con poca spesa una macchina per fare le calze s'è rivolto naturalmente a me ed io ho provato immensa gioia nel dimostrargli che qui la macchina in questione costava il doppio. Un altro amico minacciava di trasferirsi con tutta la famiglia all'ombra del campanile di Santo Stefano se io — e di ciò lui non dubitava — gli avessi data la prova che a Vienna la vita costa meno; per giunta avrei dovuto pure cercargli casa. Un terzo carissimo connazionale m'incaricò d'una fornitura di pantofole: ebbi la disgrazia di perdere il campione che mi aveva mandato e da quel giorno ci siamo guastati. Mi dispiace davvero: una così vecchia amicizia andare in malora per una pantofola. Un altro indiscusso amico (io ho avuto sempre relazioni vastissime) mise due figli in collegio e li affidò alla mia tutela; fortuna volle che prima ancora ch'io terminassi lo studio di acconci testi di pedagogia questi rampolli dovettero rimpatriare.

Adesso non mi scrive più nessuno; un tale mi ha recentemente incaricato di una ricerca in materia araldica, però coloro che vogliono rintracciare negli archivi imperiali e regi le prove dei loro quarti non possono essere in troppi, quindi da questo lato sto sicuro. Mi ossessionavano invece gli sbafatori abituali, i ribassisti, gl'inflazionisti, quelli che — in una parola — meditavano di piombare nella terra promessa o nel paese di Cuccagna e che in attesa di amareggiare la vita degli austriaci diventati improvvisamente xenofobi amareggiavano la mia. Piombati sul luogo, costoro credevano che il tempo « degli amici » valesse ancora meno della corona: vi requisivano per le visite ai musei, per l'acquisto di un servizio da tavola, per la pedante scelta di una pelliccia. Sicchè in materia di pellicce vanto oggi una lusinghiera competenza e distinguo a prima vista il coniglio dal *lapin*. Dio, quanti poveri gatti foderati di seta hanno preso la via dell'Italia coprendo le spalle di nostre audaci viaggiatrici! Però ne ho fatto una grossa; aiutando una signora che salpava per la stagione, ad infilare un mantello confezionato con le opime spoglie di non ricordo bene che animale, le ho solennemente assicurato: « Signora, lei qui dentro ci farà la sua figura ». Poco mancò che alla signora non cascassero le braccia. Mi rispose tutta contrita: « Abbia per certo che quante volte infilerò questa pelliccia la sua frase mi tornerà nella memoria ».

E così ho fatto infelice una donna, un'altra donna; speriamo l'ultima donna. Ma era forse nelle mie intenzioni? No: giuro che quella pelliccia mi era davvero parsa la più bella di quante non ne avessi mai ammirate in vita mia, anche perchè essendo il mese di luglio non se ne vedevano altre intorno.

❦

E adesso non viene nessuno. Ci hanno dimenticato di botto e quelli che dovevano farci visita sono rimasti vicino al focolare domestico. Allorchè arriva qualcuno dall'Italia, siamo anzi noi ad investirlo di domande, a chiedergli come vada l'Anno Santo, che faccia il regime e quanto costi a Milano una colazione in un ristorante in Galleria. Già, ci siamo spaventosamente materializzati ed ogni osservazione è contemporanea alla stima in moneta spicciola del fatto osservato. Che volete: in un paese nel quale falliscono i ristoranti c'è poco da stare allegri. Breviario della nostra vita è ormai la lettera che un anonimo ha spedito ad una gazzetta serale per dimostrare come il rincaro non lo colpisca. Ad ogni aumento di prezzo questo galantuomo ha fatto corrispondere una restrizione del benessere personale; ha soppresso il teatro, non ha più comperato nè cappelli, nè scarpe, nè vestiti, ha mangiato sempre meno, ha dimenticato l'esistenza di birra e vino, fuma la pipa invece del *trabucos*, va a letto di buon'ora per economizzare riscaldamento e luce, forse al mattino non si alza per risparmiare acqua e sapone. Egli ragiona: dovrebbero fare tutti come lui, bisognerebbe compilare un programma organico per un intelligente sciopero dell'intera popolazione. « Oggi nessuno vada in tram! Martedì e venerdì non acquistate carne! Domani astenetevi dal mangiare spinaci! Questa settimana sulle vostre tavole la frutta non dovrebbe comparire! »

Detto fra noi, la frutta non compare su molte tavole già da mesi, sicchè questo genere di propaganda è superfluo. Quando cominciano a fallire i ristoranti, ripeto, quando non bastano a dar da mangiare al proprio padrone i locali istituiti per far mangiare (magari avvelenandolo) il prossimo, allora chiaro è che si va a rotta di collo. È fallito con altri il ristorante Franz Hopfner, delizioso lussuosissimo ritrovo nel quale seduti in magnifiche nicchie e circondati da superbe copie di dipinti olandesi e fiamminghi si facevano cenette con spettacolo e musica: lo spettacolo lo offrivano i carpioni e le trote nella piccola vasca di vetro, allorchè si dibattevano vedendo calare inesorabile la rete brandita dal cuoco, la musica la suonava un pianista col quale dovevate essere prudenti e non rivelargli il vostro pezzo preferito. Mi scappò di chiedergli una canzone di Grieg e questa canzone un tempo amata costituisce oggi l'unico brano musicale che mi metta in uno stato di irrefrenabile parossismo.

Perchè è fallito Hopfner? C'è chi asserisce per le tasse, c'è chi lo nega riversando la colpa sui vili forestieri che non hanno il coraggio di venire qui a farsi spolpare, c'è infine chi per mettere le cose a posto redige brevi righe sulla vita intima del trattore *high life*. Il signor Hopfner viveva come non viviamo ne io nè voi (se qualcuno dei lettori dovesse vivere così si faccia avanti che lo diremo all'agente delle imposte). Nel momento in cui la sua insolvenza era già palese, partì con la propria automobile per concedersi un riposo di parecchie settimane a Saint Gilgen; prima di partire ebbe cura di ordinarsi dodici vestiti e dodici paia di scarpe. Ordinarsi dodici paia di scarpe è l'idea la più balorda che si possa avere a questo mondo, poichè si corre rischio di campare tutta la vita senza che un solo paio sia invecchiato al punto da non farvi più dolere i piedi.

Dotato di finissimo gusto, il trattore aveva speso un miliardo per decorare con soffitti, pavimenti nuovi e caminetti il suo appartamento; alcune stanze furono tappezzate di prezioso damasco, i mobili naturalmente vanno conteggiati a parte. I vetri delle finestre gli parevano poco trasparenti e li sostituì con cristallo. Non c'erano abbastanza quattrini: che importa? Affinchè l'architetto desista dalla minaccia di sospendere i lavori, gli si dà in acconto una delle due automobili possedute.... Vedere andare in rovina un uomo che apprezza la vita dispiace; la vita dovrebbe essere una bandita di caccia riservata a coloro che sappiano tenere molto bene il fucile in mano.

Nessuno ha testimoniato al nostro eroe ammirazione per tanto suo buon gusto, viceversa i suoi notori sentimenti monarchici e legittimisti gli frutteranno forse l'interessamento del principe Elia di Parma, fratello dell'ex imperatrice Zita. Un consorzio di aristocratici capitanato dal principe s'accingeva a soccorrere Hopfner padre (che ha un albergo con ristorante vicino al deserto castello di Schoenbrunn) allorchè è sopraggiunta la catastrofe di Hopfner figlio. Hopfner padre doveva ricevere quattrini ed assumere quale fiduciario degli amici monarchici — così hanno stampato indiscrete gazzette locali — un ex ufficiale che si sarebbe trasformato in direttore di albergo. Ora ci sarà da provvedere per il figlio anche.

Che ne dite di questi intrighi cucinati in cucine in piena regola? Io li trovo assai piccanti, nè stavolta si può obiettare che si siano fatti i conti senza l'oste.

❦

Il resto degli albergatori viennesi ancora in piedi strillano o gemono per l'accennata grave ragione che forestieri non se ne vedono più. Però caso mai a qualche forestiere venisse in mente di visitare l'Austria, gli fanno trovare nei giornali precise inchieste miranti a comprovare che a Vienna tutto costa di più. Imposte a volontà, pericoli di sciopero tratto tratto, biglietti di teatri e concerti carissimi. Caro è il pane, caro è il vino, caro il caffè, caro il barbiere, cara la biancheria, care le scarpe.... e alla fine della scoraggiante litania osservano che Vienna è cara non per quelli che ci vengono ma per coloro che abitualmente ci stanno, poichè a parità di condizioni il forestiere campa nella capitale austriaca spendendo meno che nelle altre città. Andate adesso a spiegare la riluttanza del forestiere a rimetter piede in un paese che gli offre benedizione simile.

Altre diligenti inchieste sono compilate per accertare quanto si sia speso in divertimenti nelle feste di Natale e Capodanno e quanto si potrà spendere nel Carnevale, all'incirca. Gran fortuna che il Capodanno venga una volta ogni dodici mesi, altrimenti negli Stati affetti da caroviveri non si potrebbe più festeggiarlo con i debiti onori; cioè con i debiti soli forse sì. In questo periodo di pazza gioia — calcola il *Neues Wiener Journal* — chi voglia recarsi ad un ballo deve accantonare per ogni serata (ammesso che sia già munito di *frack* e *smoking*) almeno 250 lire; se si è in due occorre il triplo. Se ci sono da rinnovare le scarpette di pelle lucida occorrono 160 lire; se si vuol bere sciampagna oppure dopo la festa passare in un bar occorrono moltissimi, infiniti quattrini. Di regola lo spumante corre a rivoli se i quattrini corrono a palate.

L'anno scorso per cento grandi balli le sarte viennesi allestirono circa dieci mila toelette, per un valore approssimativo di quaranta miliardi di corone, tredici milioni di lire. *Frack* e *smoking* se ne fecero 3500, perchè la guardaroba dei cavalieri suole durare di più, come regolarmente dimostrano in qualsiasi festa gli *smoking* e i *frack* di chi crede di menare gran vanto confidandovi d'essersi fatto quell'abito da sera dieci o quindici anni addietro. Carnevale è l'epoca d'oro dei calzolai: balla e balla le scarpette si sciupano e nel 1924 i due sessi ne consumarono in gaie notti carnevalesche centomila paia. Se costarono poco, ecco altri dieci milioni di lire ben pestati. Alle buvette dei saloni si scialacquarono cinquanta miliardi di corone, milioni sedici di nostre lirette.

Vi dirò fra qualche mese l'entità dei valori sperperati questo anno; chi sa se la crisi economica non abbia a farsi sentire. Ma è fuor di dubbio che troveremo nella posta pure una grossa cifra per parrucche: essendo provato che i capelli corti non si prestano ad accrescere la bellezza di una toeletta da sera, da mesi e mesi si confezionano febbrilmente parrucche per il carnevale che comincia. I parrucchieri più eleganti del centro accettano nuove ordinazioni senza impegno.

❦

P.S. Mi dimenticavo di dirvi che traballa, grazie a un *deficit* nel quale le imposte comunali figurano da sole per 160 000 lire, il *cabaret* « Die Hölle ». L'inferno. Nel dare la tragica notizia, un confratello ha consigliato di scrivere sulla porta: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.... ». Ma a quale inferno alludeva?

Paolo M. Arese.

IL QUARTO D'ORA DI CAPPELLON, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Premurosamente, a uno a uno, gli impiegati sfilarono dinnanzi al tavolo del superiore presentando il proprio foglio suggellato al quale già si riconnettevano in segreto tante rosee speranze. Certo avrebbero, come era tempo, riveduta alfine quella benedetta assegnazione del «caro-viveri» secondo il reale carico di famiglia di ognuno, chè così esistevano delle sperequazioni veramente ingiustificabili.

Il Capo ammonticchiava pazientemente le buste chiuse sul tavolo, in trepida attesa di quella che unica gli premeva. Giunse alfine, buon'ultima.

Allora egli si rinserrò nella propria stanza e ordinò che nessuno per nessun motivo lo disturbasse. Tutto era del resto perfettamente regolamentare, salvo forse quella particolarità della busta chiusa che egli aveva voluto per un senso di segreto pudore, quasi di gelosa difesa contro l'indiscrezione altrui, e non era stata che un'inconscia raffinatezza della sua interna volontà di tormento.

Sollevò la busta tra le dita, la osservò un po' in trasparenza, tenuto tutto da un sentimento vago di desiderio insieme e di riluttanza come se si sentisse sull'atto di compiere una violazione, di forzare subdolamente un mistero non suo, di profanare con le sue mani, coi suoi occhi, con tutto quel suo avido cuore indiscreto che palpitava un'intimità nella quale egli non aveva alcun diritto di penetrare. Forzò sè stesso, aperse la busta con le dita malferme. Ecco il foglio. Ah, l'idiota! Ma quello non era uno stato di famiglia!

«Celetti Giovanni, coniugato con prole» e sotto: abitante in Via Roccabruna, 46. — Qualchecosa era. Via Roccabruna? Prese la Guida, cercò. Ah, ora capiva. E subito nella sua accesa mente il quartiere lontano che forse non aveva attraversato un paio di volte nella sua vita, gli riapparve in una lucentezza di sole al cui raffronto ogni lucentezza di sole impallidiva. Ed il numero, quarantasei! Giusto in punto il numero dei suoi anni! Egli provò un senso di soddisfazione strana, quasi d'orgoglio al pensiero di un simile raccostamento.

Aprì un'altra busta, a caso. Ecco scritto in bell'ordine nomi, date di nascita, relazione di parentela. Allora andò coi due fogli spiegati nella camera di Cappella, li sciorinò innanzi agli occhi del poveromo.

— Guardi come hanno fatto gli altri e guardi come l'ha fatto lei....

I vicini allungarono il collo, curiosi.

(— Una bella pazienza, povero Capo, con quel talento!

— Proprio roba da gratificazione straordinaria!)

— Si ricordi di riportarmelo pel pomeriggio completato a dovere — ammonì il Capo a voce alta, avviandosi diritto alla soglia.

Quando, suonato mezzogiorno, tutti gli impiegati se ne furono andati, il Capo, avanti d'uscire a sua volta, fece, come d'usato, il giro delle camere vuote dei dipendenti. Ed ecco, entrando in quella d'ogni sua croce, ecco là ben in vista sul tavolo di Cappella, la grossa busta dimenticata. Dentro, piegati accuratamente, c'erano insieme il foglio errato e quello che doveva servir di modello a rifarlo. In un primo impeto, il Capo pensò di profittar subito dell'occasione e di portare egli stesso la busta a casa dello smemorato. Socchiudendo gli occhi in un intimo senso giojoso, egli si figurò già in via per le strade luminose del lontano quartiere, in cerca di Via Roccabruna, in cerca del numero 46. Ecco la porta. Egli varcava con passo sicuro la soglia, forte del suo legittimo motivo per farlo, chiedeva in portineria di Cappella, saliva le scale lentamente, assaporando gradino per gradino la gioja di avvicinarsi, si fermava dinnanzi a un uscio sul quale spiccava in chiare lettere il nome, il *suo* nome: Celetti. (Sì, nome *suo*, *suo* soltanto: chè l'altro, se pure deplorevolmente, non era per tutti semplicemente *Cappella?*) Egli premeva adagio il bottone: s'udiva subito un fruscio leggero dietro la porta e lei, ecco lei in persona venire ad aprirgli, riconoscerlo, arrossire un poco nella confusione e nella naturale emozione di vederlo, profondersi, con un gentile inchino e un soave sorriso di saluto, in confuse parole di scusa e di ringraziamento.

Poi pensò che Cappella non avrebbe taciuto la visita: che qualcuno avrebbe potuto sparlare. E si rassegnò a lasciar la busta al suo posto e ad attendere.

Come Dio volle, l'atteso foglio completato arrivò. Nel riceverlo dalle mani dell'inferiore, il Capo trasalì intimamente. Ma quella non era la calligrafia di Cappella! Andò in fretta a rinchiudersi nella sua stanza, stringendo al seno quel foglio come una preda gelosa. Ed anche quando fu solo, ben al sicuro da ogni possibile indiscrezione di sguardi altrui, seguitò a tenerlo compresso al cuore come per dominare in sè ed accrescere col dolce indugio la gioja vivida di possederlo. Poi lentamente trasse, ghiottamente spiegò, avidamente percorse con gli accesi occhi la carta. Calligrafia *sua*, certo *sua*. Ecco il nome: Carlotta. Egli rimase un istante sospeso. Una lieve nube di contrarietà gli passò sulla fronte. Carlotta. Egli aveva pensato in sè un altro nome. Carlotta. Ma certo in casa non la dovevano chiamare così. Carlotta, Carlottina, Tina. O sì. Così. Certo Tina. Tina.

Quante volte, più tardi, nei suoi ardenti e tormentosi contrasti tra la volontà che lo spronava ad agire e la sua orgogliosa timidezza che lo tratteneva alle falde, egli ripetè tra sè e sè questo nome! Quante volte, nei suoi momenti di soave abbandono, abbassando il capo per nasconder quel viso che denunciava il suo cuore, si piacque mormorarlo follemente entro sè come in una finzione di amorosi colloqui! E se qualcuno in quegli istanti entrava a sorprenderlo, egli scattava, confuso e furibondo, come se l'avessero colto realmente in peccato flagrante.

— Screanzati, entrare in tal modo nella stanza dei superiori senza batter prima alla porta, senza chiedere prima permesso!

Quante volte, uscendo ben corroborato dal Ristorante ove consumava da lunghi anni il suo malinconico pasto di scapolo, s'era avviato quasi istintivamente verso quel sospirato quartiere, era stato in procinto di chiedere arditamente di Via Roccabruna! Ma la sua timidezza l'aveva sempre vinto ed anche quando l'aveva lasciato avvicinare, l'aveva poi sempre trattenuto alle soglie.

E quella che egli, negli sconsolati ritorni, giudicava aspramente in sè il malanno maggiore della sua vita e l'impedimento massimo d'ogni sua gioja, era invece, giunto senza danni e quasi senza peccato a quello svolto nostalgico della virilità moribonda, la saggia istintiva salvaguardia della tranquillità promessa alla sua vecchiezza imminente e — indissolubilmente insieme — di quell'unica dignità umana che il suo sacrificio diuturno aveva saputo conquistare ai suoi ultimi anni: la dignità temuta e rispettata di Capo.

❦

Ma una mattina Cappella mancò. Vennero le dieci, vennero le undici senza che nessuna comunicazione giungesse a giustificare l'assenza. Il Capo, che in altri tempi o per altri avrebbe scagliato senza indugi i suoi fulmini, pazientò. Fin all'uscita di mezzogiorno non si seppe nulla di nulla. Ma quando nel pomeriggio alcuni tornarono riferendo d'aver saputo per certo che la ragione dell'inesplicabile assenza di Cappella era dovuta a un'improvvisa disgrazia in famiglia, a un subitaneo malore che aveva colto sua moglie (e chi diceva trattarsi d'un colpo al cuore, chi della meningite, chi di una violenta emottisi), il Capo, già intimamente allarmato, non potè più contenersi.

A traverso le notizie confuse, esagerate, contradditorie che se ne ebbero nel corso di quella angosciosa giornata, le condizioni della signora andarono sempre più peggiorando. Ormai non si davano più speranze, ormai non le si davano che poche ore. Fin che verso il crepuscolo, giusto al momento d'uscire, comparve il viso sparuto di Cappella. Tutti gli s'affollarono intorno curiosi. Il Capo apparve, tenendosi sulla soglia. Cappella, col capo chino, piangeva, in mezzo alla cerchia, senza rispondere. Sua moglie era morta.

❦

Pur nell'ambiente tetro e di una sensibilità così stanca dell'Ufficio, la notizia della repentina disgrazia del povero Cappella suscitò un brivido vivo. La lista della piccola offerta per la corona andò riempiendosi quasi spontaneamente. Ma la comune sottile tristezza non impedì ad alcuno di sorridere malignamente quando si seppe che il Capo, così solitamente e provatamente tirchio in ogni occasione, aveva sottoscritto per ben lire venti. Per un momento, in tutto l'ufficio, non si parlò che di quello. Anche i più bonari, anche i più increduli, dinnanzi all'inconfutabile prova del fatto che veniva ad avvalorare ogni più lontano sospetto, cominciarono a convenire coi più maligni che qualche cosa sotto doveva veramente esserci stato.

❦

Questa volta il Capo percorse intera Via Roccabruna, ritrovò la casa e la soglia, vide uscirne i fiori, la bara, i parenti come in un sogno di fate e dovè ritrarsi per non tradire il suo cuore, per non scoppiare dinnanzi a tutti nelle sue illegittime lagrime.

❦

Dopo alcuni giorni Cappella tornò. Più esile, più curvo, più stanco.

— E dove l'ha messo il figliuolo?

— Eh, pare che l'abbiano ritirato alcuni parenti di lei. Che educazione voleva che gli sapesse dare Cappella?

Il Capo annuì gravemente. In fondo al compianto c'era nel suo cuore qualche cosa di ostile per lui come se segretamente l'incolpasse della fine immatura di sua moglie. Certo, ella era un tesoro troppo prezioso per lui ed egli non l'aveva saputo bastantemente guardare.

Il povero Cappella, invece, dal proprio canto, non sapeva giorno per giorno che sempre più rassegnarsi. Egli trovava infine che quell'essere solo, completamente solo, senza legami di orari, senza l'impiccio dei mille altri impegni e pensieri domestici, non era poi tanto sgradevole, che le cenette del Ristorante non erano cattive come aveva temuto e che nel letto grande anche soli ci si dormiva benone. Pel figlio avrebbe mandato quel tanto fisso ogni mese e quello che gli avanzava sarebbe stato largamente sufficiente per lui, uomo assolutamente modesto. Risistemata così la propria esistenza, egli cominciò a ritrovarne il pigro piacere. Ricominciò a distendere con voluttà le gambe sotto il suo tavolo, a riappisolarsi sul mastro chiuso nella beatitudine della siesta. Ma ora, quando il Capo lo sorprendeva così, non era più sempre indulgente con lui come una volta. Possibile che egli potesse ridormire i suoi sonni beati come se nulla gli fosse accaduto? Possibile essere più freddamente insensibili e indifferenti, più cinicamente egoisti?

Ma in lui, povero Cappella, la dolce sonnolenza pomeridiana non era cinismo, non era perfida indifferenza: era una tentazione più forte di tutto il suo dolore ancor vivo e di tutto il suo ricordo già smorto.

[Vedi continuazione a pag. x.]

[Continuazione, vedi pag. VIII.]

....E secondo la sua innocente natura, il povero Cappella seguitò a «cappellare». Ma ritrovò sempre minore indulgenza.

— Un po' pazientare va bene, ma il troppo poi stroppia....

(— E il Capo anche lui ha ragione: come si fa a sopportare all'infinito [un merlo di quella fatta?)

Ricomparvero le frecce di carta al bavero della giacca, gli spilli sotto il sedile, il ghiaccio dentro il cassetto del tavolo. A poco a poco la creatura umana che aveva un istante interessato e commosso fu dimenticata in ciascuno e non rivisse per tutti che il dolce grullo paziente e sornione al quale se ne potevano far d'ogni sorta senza timore, che lo spassoso zimbello, unica gaia variante nella mortale tristezza del chiuso, che c'era sempre stato a quel posto.

— Cappella, Cappellon, Cappellonon!

Ma pel Capo, oltre che l'impiegato fannullone e inceppante, rappresentante una passività patente dell'ufficio, lo sventurato Cappella (Cappella come una volta, senza distinzioni, per tutti) materializzava pur sempre dinnanzi alla ricostituita coscienza una macchia nel suo passato di superiore integerrimo, senza debolezze, senza preferenze e senza parzialità.

E la sua virtù cristiana non era tale da gradire soverchiamente quell'eterno memento.

❦

Venne l'estate, greve, torbido, afoso.

A turno, l'ufficio si svuotò a mezzo per le vacanze, imponendo ai rimasti un raddoppiamento di zelo. Ma a Cappella quell'afa, quella gravezza, quel calore raddoppiavano invece la sonnolenza, suscitando la giusta reazione dei colleghi che per tener l'ufficio al corrente si vedevano costretti a caricarsi anche d'una parte del suo lavoro. Le tirate, i rimbrotti, le punzecchiature non avevano fine.

Nel suo innocente candore, egli scuoteva la testa, rassegnato: — Io non so cosa faccio di così diverso da quello che ho sempre fatto per averla su tutti con me in questo modo!

Capitò finalmente un altro di quegli errori che ormai tutti chiamavan «di marca Cappella». Questa volta la Direzione scrisse una lettera talmente vibrata e in termini così perentori da equivalere ad un ultimatum. O l'errore non si ripeteva più o si sarebbero presi dei seri provvedimenti contro tutti, a cominciare da lui, dal Capo.

Non c'era che un mezzo per allontanare dall'ufficio l'onta di quell'errore per sempre. Allontanarne l'incorreggibile autore.

La pazienza infine era una cosa, ma la debolezza era un'altra.

Il rapporto a carico dell'impiegato riprovevole, rimasto tanto tempo in sospeso, era lì ancora, in evidenza sul tavolo. Il Capo lo completò nelle date e nel numero, suggellò la busta e la spedì senza altri indugi.

— Vada ad aiutare un po' qualcun altro! Io, per me, ne son stufo!

❦

L'ordine di trasloco giunse uno di quei pomeriggi col secondo corriere della Direzione. Cappella che dormicchiava al suo posto fu destato di soprassalto. Una busta gialla per lui col numero di protocollo e il timbro dell'Ispettorato Generale? Che fosse un'altra gratificazione straordinaria? Aperse, spiegò il foglio, tra la curiosa aspettativa di tutti. Ma fin dalle prime parole gli caddero insieme il cuore e le braccia: «D'ordine di questo Ispettorato la S. V. è destinata a prestar servizio presso le Officine Generali di Torino ove dovrà trovarsi per la mattina di lunedì 25 corrente».

La notizia si diffuse in un attimo per l'ufficio. Da tutte le stanze giunsero delegazioni di impiegati a condolersi ipocritamente con lui.

Per Torino ancora pazienza. Ma andare alle Officine voleva dire non aver più pace un istante. Voleva dire un lavoro grave, ingrato, assillante, in continui contrasti con gli operai per le paghe, le multe, le presenze, un lavoro senza orario e senza misura, pieno di difficoltà e carico di responsabilità d'ogni sorta. Era il posto nero della grande azienda che la Direzione serbava ai peggiori come a espiazione dei loro falli.

Almeno poter ottenere un rinvio. Ma il Capo fu irremovibile. Anzi, fu addirittura inavvicinabile.

Subaffittata la casa, sistemate le sue poche pendenze, venne la giornata della partenza, amara giornata d'addii. Nel radunare le proprie cose, nel distaccarsi dal proprio tavolo, nel lasciare la tetra stanza, nel congedarsi dai suoi cattivi compagni, il povero ingenuo Cappella era realmente commosso.

— In gamba, neh, Cappellon!.... Sempre in gamba, e su allegro! Salutami le Officine!

Ma il povero Cappella, tutto curvo sotto i suoi pacchi, rispondeva solo con stanchi cenni del viso, perchè un groppo gli impediva la voce. Cercò invano il Capo con gli occhi per salutarlo. Il Capo non si fece vedere.

— Addio, neh, Cappellon!

Qualcuno dovette sospingerlo per fargli ritrovare la soglia.

— Povero Cristo anche lui! — esclamò il vecchio Ravan dalla sua nube graveolente di fumo, quando la porta si fu richiusa.

— Così è, — concluse Carli avvicinandosi al calorifero e tendendovi sopra le mani nell'atto di ristorarsi come era una sua costante abitudine fare, anche d'agosto, quando ogni fuoco era spento — così è. — Poi, come colto da un subitaneo pensiero, si scostò d'impeto, andò ad affacciarsi alla finestra per vederlo ancora una volta.

Ma Cappella non c'era più.

ALBERTO MARZOCCHI.



Le Borse e l'incerto momento politico.

In questa prima decade di gennaio le Borse hanno piegato sotto una ventata di ribasso. Lo stato degli animi creato dalle incertezze politiche ha preparato il terreno agli attacchi in stile della speculazione ribassista i quali hanno finito per avere il sopravvento. Alle numerose vendite allo scoperto di questa andarono ben presto commiste le vendite numerosissime degli speculatori forzati a liquidare i propri impegni e dei piccoli operatori — i pesciolini delle borse — che ad ogni costo volevano uscirne, anche con danno, pur di uscirne. Questi ordini di vendita spesso soverchiarono qualsiasi tentativo che in difesa del mercato potessero fare i più fiduciosi e le Banche ed i prezzi dei titoli risultarono, per conseguenza, notevolmente falcidiati. L'incertezza è l'elemento negativo delle nostre Borse.

È un errore credere che le Borse ubbidiscano a ragioni di partito, perchè nel loro complesso soltanto da ragioni economiche si lasciano guidare. Ma se la politica non è terreno adatto per esse, ciò non toglie che della politica sentano tutte le ripercussioni.

In secondo luogo le Borse non possono dimenticare che la situazione monetaria dell'Italia, insieme a quella della Francia e del Belgio, dipende dalla soluzione che avrà il problema dei debiti. Se gli Stati Uniti sentiranno il peso della questione morale che loro pongono le tre nazioni latine le quali più d'ogni altra hanno combattuto, diventerà possibile la graduale rivalutazione della lira e del franco. In caso contrario chi potrà garantire l'Italia e la Francia da una maggiore inflazione monetaria?

Ecco le ragioni dell'incertezza, le determinanti del riserbo delle Borse italiane in questo momento, benchè d'altra parte la grande massa delle disponibilità che s'accresceranno in questi mesi con l'incasso delle cedole e dei dividendi, determinerà una situazione tecnica favorevole a larghi scambi, a diffuse operazioni speculative, a fermezza di prezzi.

Tendenza probabile.

Il 1924 ha segnato presso le nostre Borse un rialzo pressochè continuo dei prezzi dei titoli; ha visto un affluire sempre crescente di capitali nuovi ai mercati finanziari, la creazione attivissima di numerose nuove Società ed un incremento incessante e grandioso dei capitali delle Società esistenti. Calcolando soltanto i capitali effettivamente versati nel corso dell'anno, non si va errati valutandone la cifra in cinque miliardi all'incirca.

Orbene: malgrado i forti rialzi delle quotazioni di Borsa dovute, in larga parte almeno, ad una logica rivalutazione dei patrimoni delle Società, siamo ancora assai lontani dalle ascese strabilianti che si ebbero nel periodo dal 1904 al 1907, allorquando la prosperità industriale era grande ma non s'aveva una ragione rialzista così plausibile come quella dello svilimento della lira. Ed a malgrado ancora dei forti investimenti di danaro, le disponibilità non sono diminuite sensibilmente; tant'è vero che il tasso d'interesse è più basso per le obbligazioni, pei Buoni del Tesoro, per le buone ipoteche.

Queste circostanze lasciano presumere che le Borse non debbano dirigersi almeno per ora a quotazioni più basse, ma che trovino anzi le circostanze più idonee a favorire un consolidamento dei prezzi e quei ritocchi al meglio che i bilanci di diverse Società possono ancora giustificare.

I valori.

Dal consueto confronto che facciamo seguire fra le quotazioni di oggi e quelle di compenso a fine dicembre, vediamo che quasi tutti i titoli, salvo pochissime eccezioni, hanno dovuto pagare il loro contributo alla debolezza del mercato.

Una resistenza che fa piacere spiegarono i *titoli dello Stato:* la Rendita sulla base di 81,50 e il Consolidato di 96,80. Troviamo in perdita i *valori bancari*, gli *ex-ferroviari* e quelli dei trasporti. Il comporto dei *titoli tessili*, specie alla Borsa di Milano, è quello che fornisce coi propri titoli il maggiore alimento agli affari. Si rileva il forte rialzo delle Turati da 930 a 1050, forse perchè è in azione la scalata di un gruppo che vuole la maggioranza delle azioni.

I valori della seta artificiale sono singolarmente colpiti dal ribasso, forse perchè a primavera con troppa foga giunsero a quotazioni altissime. D'altra parte l'industria ch'essi rappresentano va bene e consente margini tali che restano utili assai forti anche dopo larghissimi ammortamenti degli impianti. La seta artificiale non è un *bluff*, ma una realtà, ed i titoli che rappresentano le industrie relative hanno un domani assai promettente.

La consueta calma nel comparto dei *valori metallurgici* e *meccanici* ha fatto sì che questi subissero in minore misura degli altri le oscillazioni della quota. È evidente la fermezza delle Breda, forse in considerazione delle cospicue interessenze che questa Società ha assunte in imprese idroelettriche del Piemonte.

I *valori elettrici* risultano di poco spostati: come nei periodi di rialzo sfuggono di solito agli eccessi della speculazione, riescono con facilità a resistere nei periodi di debolezza.

Logicamente sostenuti, per riflesso dei cambi peggiorati, troviamo tutti i *valori dell'esportazione.*

Ecco un riassunto delle quotazioni:

	Prezzi di compenso: novembre	dicembre	12 gennaio
Rendita 3,50 %	81,—	82,50	81,50
Consolidato 5 %	99,—	97,— ex	96,80
Banca d'Italia	1840	1940	1900
Banca Commerciale	1440 opt.	1450	1426
Credito Italiano	940	960	945
Meridionali	840	820	758
Mediterranee	390	390	402
Veneto Sec.	240	290	300
Rubattino	730	740	705 ex
Cotonificio Cantoni	4200	4200	4200
» Turati	870	930	1050
» Veneziano	420	490	489
Tessuti stampati	1450	1450	1450
Manifatt. Rossari e Varzi	1200	1360	1358
Cascami seta	1750	1700	1685
Linificio Canapificio Naz.	1020	1000	953
Chatillon	480	464	451
Snia	450	440	419
Tess. Seriche Bernasconi	330	356	360
Ilva	278	304	300
Montecatini	256	266	261
Breda	386	410	419
Fiat	520 opt.	520	507
Bianchi	166	188	184
Terni	680	690	674
Lombarda Vizzola	1350	1420	1420
Edison	740	790	778
Seso (Elettr. Siciliana)	140	154	165
Unes	122	124	121
Pirelli & C.	840	850	870
Distillerie Italiane	300	300	293
Ind. Zuccheri	700	800	765
Ligure Lombarda	780	850	898
Eridania	660	670	660
Dell'Acqua	580	630	660
Esport. Italo-Americana	820	1000	1000

I Cambi.

Le incertezze della nostra situazione politica interna, che com'è noto acquistano all'estero proporzioni non certo rispondenti alla realtà, hanno contribuito ad aggravare lo svilimento della nostra lira.

Ecco le quotazioni:

LIRE ITALIANE.	*24 dicem.*	*12 gennaio*
per un dollaro	23,45	23,79
» una sterlina	110,02	114,02
» 100 franchi francesi	125,90	127,70
» 100 franchi belgi	116,35	119,—
» 100 franchi svizzeri	453,50	458,75

12 gennaio 1925. *p. g.*

GIUDIZI DEGLI ALTRI

"VOGLIO UNA STELLA!"[1]

La bibliografia di Sfinge si è accresciuta in questi giorni di un altro lavoro, *Voglio una stella*, romanzo di Sfinge, che può attestare la sempre giovine attività della scrittrice romagnola. La quale ormai non riesce più a celare la sua spiccata personalità sotto il misterioso manto della dea degli enigmi. Perchè la contessa Eugenia Codronchi-Argeli si distingue per caratteri tutto propri non solo nel vario e vigoroso manipolo degli scrittori di Romagna, ma nella più vasta schiera delle scrittrici nostre per la sua sana e delicata femminilità, temprata a un profondo senso della vita. La sua fisonomia inconfondibile la pone tra le donne che ci sono più care per l'arte con la quale sa conservarsi intatta, vivace e preziosa sempre.

Il cupo pseudonimo ci richiama ancora una volta ad un libro tutto chiaro e leggero, ricco di profumo e gentilezza, pervaso da dolci armonie di amorose musiche agresti.

L'arte di Sfinge, frutto di una finissima educazione classica, si è fatta di libro in libro più svelta e sicura; la sua sensibilità si trova sempre pronta a cogliere i vari aspetti della vita e le meno appariscenti vibrazioni dell'anima per quella sua capacità di saper leggere nel profondo, così che in ogni romanzo ella può affrontare una situazione nuova di psicologia femminile . . . .

Il romanzo nella sua profonda umanità assurge a un alto significato morale e filosofico di vera e grande nobiltà, senza mai separare il pensiero dall'azione. La quale non è mai statica: ogni capitolo è un momento di dramma o di poesia. Nel fasto della società più eletta, a Roma, si sviluppa e culmina il romanzo. La città eterna non è descritta, ma sentita in poche pagine di appassionato ed originale impressionismo. L'Autrice non solo interpreta e colorisce i sentimenti e le ansie della protagonista, ma vive e soffre della sua sete di irraggiungibile che la porta a scoprire come la morte del sogno sia dentro il suo stesso cuore!

Libro dunque di poesia e di realtà ad un tempo. Libro soprattutto di piacevolissima lettura.

(Avvenire d'Italia.) r. p.

[1] SFINGE, *Voglio una stella!* Milano, Treves, L. 9.